Antonio Tabucchi,

Notturno indiano.

Copyright 1984 Sellerio editore, Palermo.

Diciannovesima edizione 1995.

Un'ipotesi dell'autore - una giustificazione per un modo di raccontare così allusivo - è che questo libro potrebbe servire da guida per un amante di percorsi incongrui. E vi è certo dell'incongruo in questa ricerca di un amico disperso, ombra di un passato segnato - s'indovina - da una qualche definitiva rottura; in

VISIT…

quest'India conosciuta solo nelle camere d'albergo, negli ospedali, e che pure balugina attraverso i colloqui essenziali con profeti incontrati sui pullman, con gesuiti portoghesi, con gnostici di una società teosofica. Ma è un'incongruità che dall'esplicitarsi di suggerimenti, da concomitanze che si rivelano necessarie, si riordina a metodo. è il lato notturno e occulto delle cose il tema di Notturno indiano.

Antonio Tabucchi è nato a Pisa nel 1943. Ha tradotto e curato l'edizione italiana dell'opera di Fernando Pessoa. Come narratore ha pubblicato: Piazza d'Italia (Milano, 1975), Il piccolo naviglio (Milano, 1979), Il gioco del rovescio (Milano, 1981), e Donna di Porto Pim con questa casa editrice nel 1983. Suoi romanzi sono stati tradotti in varie lingue.

Le persone che dormono male
sembrano essere più o meno
colpevoli: che cosa fanno? Rendono
la notte presente.
Maurice Blanchot.

Nota.

Questo libro, oltre che un'insonnia, è un viaggio. L'insonnia appartiene a chi ha scritto il libro, il viaggio a chi lo fece. Tuttavia, dato che anche a me è capitato di percorrere gli stessi luoghi che il protagonista di questa vicenda ha percorso, mi è parso opportuno fornire di essi un breve indice. Non so bene se a ciò ha contribuito l'illusione che un repertorio topografico, con la forza che il reale possiede, potesse dare luce a questo Notturno in cui si cerca un'Ombra; oppure l'irragionevole congettura che un qualche amante di percorsi incongrui potesse un giorno utilizzarlo come guida.

A. T.

Indice dei luoghi di questo libro.

1. Khajuraho Hotel. Suklaji Street, senza numero, Bombay.
2. Breach Candy Hospital. Bhulabai Desai Road, Bombay.
3. Taj Mahal Inter-Continental Hotel. Gateway of India, Bombay.
4. Railway's Retiring Rooms. Victoria Station, Central Railway, Bombay. Pernottamento con il biglietto ferroviario valido oppure con l'Indrail Pass.
5. Taj Coromandel Hotel. 5 Nungambakkam Road, Madras.
6. Theosophical Society. 12 Adyar Road, Adyar, Madras.
7. Autobus-Stop. Strada Madras-Mangalore, 50 km circa da Mangalore, località ignota.
8. Arcebispado e Colégio de S' Boaventura. Strada Calangute-Panaji, Velha Goa, Goa.
9. Zuari Hotel. Swatantrya Path, senza numero, Vasco da Gama, Goa.

10. Spiaggia di Calangute. 20 km circa da Panaji, Goa.

11. Mandovi Hotel. 28 Bandodkar Marg, Panaji, Goa.

12. Oberoi Hotel. Bogmalo Breach, Goa.

Parte prima.

I.

Il tassista aveva una barba a pizzo, una reticella sui capelli e un codino legato con un nastro bianco. Pensai che fosse un sikh, perché la mia guida li descriveva esattamente così. La mia guida si intitolava: India, a travel survival kit, l'avevo acquistata a Londra più per curiosità che per altro, perché forniva sull'India informazioni assai bizzarre e a prima vista superflue. Solo più tardi mi sarei accorto della sua

utilità.

L'uomo correva troppo forte per il mio temperamento e suonava il clacson con ferocia. Mi parve che sfiorasse i pedoni di proposito, con un sorriso indefinibile che non mi piaceva. Alla mano destra portava un guanto nero, e anche questo non mi piacque. Quando imboccò Marine Drive parve calmarsi e si allineò tranquillamente in una delle file del traffico, dalla parte del mare. Con la mano guantata indicò le palme del lungomare e l'arco del golfo. "Quello è Trobay", disse, "e davanti a noi c'è l'isola di Elephanta, ma non si vede. Sono certo che vorrà visitarla, i battelli partono ogni ora dal Gateway of India".

Gli chiesi perché stesse percorrendo Marine Drive. Non conoscevo Bombay, ma cercavo di seguire il suo percorso con la cartina che tenevo sulle ginocchia. I miei punti di riferimento erano Malabar Hill e il Chor, il mercato dei ladri. Il mio albergo si trovava fra quei due punti, e per raggiungerlo non bisognava percorrere Marine Drive. Stavamo andando in direzione opposta.

"L'albergo che mi ha detto è in un

quartiere miserabile", disse affabilmente, "e la merce è di cattiva qualità, i turisti che vengono a Bombay per la prima volta finiscono spesso in luoghi poco raccomandabili, la porto in un albergo adatto a un signore come lei". Sputò dal finestrino e fece un ammicco. "E con merce di prima scelta". Esibì un sorriso viscido di grande complicità, e questo mi piacque ancora meno.

"Si fermi qui", dissi, "subito".

Lui si girò e mi guardò con aria servile. "Ma qui non posso", disse, "c'è il traffico".

"Allora scendo ugualmente", dissi aprendo lo sportello e reggendolo ben saldo.

Lui frenò bruscamente e cominciò una litania in una lingua che doveva essere il marathi. Aveva un'aria furibonda e credo che le parole che sibilava fra i denti non fossero delle più gentili, ma non me ne curai affatto. Avevo con me solo una piccola valigia che tenevo accanto, perciò non ci fu neanche bisogno che uscisse per darmi il bagaglio. Gli lasciai un biglietto da cento rupie e scesi sull'enorme marciapiede di Marine

Drive, sulla spiaggia c'era una festa religiosa o una fiera, chissà, con una grande folla accalcata davanti a qualcosa che non riuscii a distinguere, sul lungomare sostavano vagabondi stesi sul muretto di cinta, ragazzini che vendevano cianfrusaglie, mendicanti. C'era anche una fila di risciò motorizzati, saltai dentro a uno sgabuzzino giallo attaccato a una motoretta e gridai all'omino la via del mio albergo. Lui pigiò sul pedale della messa in moto e partì a tutto gas, infilandosi nel traffico.

Il "Quartiere delle Gabbie" era molto peggio di come me lo ero immaginato. Lo conoscevo attraverso certe fotografie di un fotografo celebre e pensavo di essere preparato alla miseria umana, ma le fotografie chiudono il visibile in un rettangolo. Il visibile senza cornice è sempre un'altra cosa. E poi quel visibile aveva un odore troppo forte. Anzi, molti odori.

Quando entrammo nel quartiere stava calando il crepuscolo e nel tempo di percorrere una strada, all'improvviso come avviene ai tropici, scese la notte. Una grande parte delle

costruzioni del "Quartiere delle Gabbie" sono di legno e di stuoie. Le prostitute stanno in casupole di tavole sconnesse, con la testa fuori da un pertugio. Alcune di quelle casupole erano poco più grandi della garitta di una sentinella. E poi c'erano baracche e tende di stracci, forse botteghe o altre attività commerciali, illuminate da lampade a petrolio, davanti a cui sostavano capannelli di gente. Ma l'hotel Khajuraho aveva una piccola targa illuminata e si apriva quasi sull'angolo di una via con edifici in muratura. La hall, se così si può chiamare, aveva però solo un'aria equivoca senza essere sordida. Era una piccola stanza in penombra con un banco alto come i banconi dei pubs inglesi, ad ogni lato del banco c'erano due paralumi rossi e dietro c'era una donna anziana. Aveva un sari vistoso e le unghie laccate di blu, dall'aspetto avrebbe potuto essere europea, anche se sulla fronte portava uno dei tanti segni delle donne indiane. Le mostrai il mio passaporto e dissi che avevo riservato per telegramma. Lei fece un cenno di

assenso e si mise a ricopiare i miei dati anagrafici con ostentata diligenza, poi mi girò la scheda perché la firmassi.

"Con bagno o senza?", mi chiese, e mi specificò i prezzi.

Presi la camera con bagno. Mi parve che la pronuncia della portiera avesse un leggero accento americano, ma non approfondii.

Mi assegnò la camera e mi tese la chiave. Il portachiavi era di celluloide trasparente con dentro una decalcomania in tono con l'albergo. "Vuole cenare?", mi chiese. Mi guardava con sospetto. Capii che il luogo non era frequentato da occidentali. Certo si chiedeva cosa ci facevo io lì, con un bagaglio insignificante, dopo aver telegrafato dall'aeroporto.

Dissi di sì. La cosa non mi attraeva particolarmente, ma avevo molta fame e non mi pareva il caso di mettermi a girare a quell'ora per il quartiere.

"Il dining room chiude alle otto", disse, "dopo le otto serviamo solo in camera".

Dissi che preferivo cenare di sotto, lei mi precedette a una tenda

dall'altra parte del vestibolo e io entrai in una saletta a volta, con le pareti dipinte di scuro, dove c'erano dei tavoli bassi. I tavoli erano quasi tutti liberi e la luce molto fioca. Il menù prometteva un'infinità di vivande, ma poi, chiedendo al cameriere, venni a sapere che proprio quella sera erano tutte terminate. Restava il numero quindici. Cenai velocemente con riso e pesce, bevvi una birra tiepida e ritornai nel vestibolo. La portiera era ancora sul suo scanno e pareva intenta a disporre delle pietruzze colorate su una specie di specchio. Sul divanetto dell'angolo, vicino alla porta d'ingresso, stavano seduti due giovanotti molto scuri, vestiti all'occidentale, con i pantaloni a zampa d'elefante. Sembrarono non accorgersi di me, ma io sentii immediatamente un certo disagio. Mi fermai davanti al banco e aspettai che fosse lei a parlare. Infatti parlò. Disse dei numeri con voce neutra e distaccata, io non afferrai bene il concetto e la pregai di ripetere. Era una tabella. Le uniche cifre che capii erano la prima e l'ultima: dai tredici

ai quindici anni trecento rupie, dopo i cinquanta cinque rupie.

"Le donne sono nella saletta al primo piano", concluse.

Trassi di tasca la lettera e le feci vedere la firma. Sapevo il nome a memoria, ma preferii farglielo vedere scritto, perché non ci fossero equivoci. "Vimala Sar", dissi. "Voglio una ragazza che si chiama Vimala Sar".

Lei gettò un'occhiata rapida ai due giovanotti seduti sul divano. "Vimala Sar non lavora più qui", disse, "è andata via".

"Dov'è andata?", chiesi.

"Non lo so", rispose, "ma abbiamo ragazze più belle di lei".

La cosa non prometteva molto bene. Con la coda dell'occhio mi parve che i due giovanotti avessero fatto un piccolo movimento, ma forse era soltanto la mia impressione.

"Me la rintracci", dissi rapidamente, "io aspetto in camera". Per fortuna in tasca avevo due biglietti da venti dollari. Glieli misi fra le pietruzze colorate e raccolsi la mia valigetta. Mentre salivo le scale ebbi una piccola ispirazione dettata dalla paura. "La

mia ambasciata sa che sono qui", dissi a voce alta.

La camera sembrava pulita. Era dipinta di verdolino e sulle pareti c'erano stampe con le sculture erotiche di Khajuraho, mi parve, ma non avevo molta voglia di accertarmene. Il letto era molto basso e accanto aveva una poltrona sdrucita e un piccolo monte di cuscini colorati. Sul tavolino da notte c'erano vari oggetti dalla forma inequivocabile. Mi spogliai e presi della biancheria pulita. Il bagno era uno sgabuzzino laccato che aveva sulla porta un cartello con una bionda che cavalcava una Coca-Cola. Il cartello era ingiallito e macchiato dagli insetti, la bionda portava i capelli alla Marilyn Monroe, tipo anni Cinquanta, e questo aumentava la sua incongruenza. Alla doccia mancava la pannocchia forata, era semplicemente un tubo sporgente da cui sgorgava un getto d'acqua all'altezza della testa, ma lavarmi mi parve la cosa più voluttuosa del mondo: avevo sulle spalle otto ore di aereo, tre ore di

permanenza all'aeroporto e l'attraversamento di Bombay.

Non so quanto tempo dormii. Forse due ore, forse di più. Quando mi svegliarono i colpetti sulla porta andai ad aprire macchinalmente, da principio non mi resi neppure conto di dove mi trovavo. La ragazza entrò frusciando. Era piccola e portava un sari leggiadro. Sudava, e il trucco le si stava sciogliendo agli angoli degli occhi. Disse: "Buona sera signore, io sono Vimala Sar". Rimase in piedi in mezzo alla camera, gli occhi bassi e le braccia lungo i fianchi, come se io dovessi esaminarla.

"Sono un amico di Xavier", dissi.

Lei alzò gli occhi e lessi un grande stupore sul suo viso. Avevo preparato la sua lettera sul comodino. Lei la guardò e cominciò a piangere.

"Perché è finito in questo posto?", chiesi. "Cosa ci faceva? Dov'è ora?".

Lei cominciò a singhiozzare sommessamente e io capii di aver fatto troppe domande.

"Si calmi", dissi.

"Quando seppe che le avevo scritto si arrabbiò molto", disse lei.

"E perché mi scrisse?".

"Perché trovai il suo indirizzo sull'agenda di Xavier", disse lei, "sapevo che eravate molto amici, un tempo".

"Perché si arrabbiò?".

Lei si portò una mano alla bocca come per impedirsi di piangere. "Negli ultimi tempi era diventato cattivo", disse, "era malato".

"Ma cosa faceva?".

"Faceva dei commerci", disse lei, "non so, non mi raccontava niente, non era più buono".

"Che tipo di commerci?".

"Non lo so", ripeté lei, "non mi raccontava niente, a volte taceva per giorni e giorni, e poi all'improvviso era molto inquieto e scoppiava in grandi rabbie".

"Quando è arrivato qui?".

"L'anno scorso", disse lei, "veniva da Goa, faceva dei commerci con loro, poi si è ammalato".

"Loro chi?".

"Quelli di Goa", disse, "di Goa, non lo so". Si sedette sul divanetto vicino al letto, ora non piangeva più, sembrava più calma. "Prenda da bere", disse, "in quell'armadietto ci sono liquori, una bottiglia costa cinquanta

rupie".

Andai all'armadietto e presi una piccola bottiglia piena di un liquido arancione, un liquore di mandarino. "Ma chi erano quelli di Goa", insistetti, "ricorda almeno il nome, qualcosa?".

Lei scosse la testa e ricominciò a piangere. "Quelli di Goa", disse, "di Goa, non so. Era malato", ripeté.

Fece una pausa ed emise un lungo sospiro. "A volte sembrava indifferente a tutto", disse, "anche a me. L'unica cosa che lo interessavano un poco erano le lettere di Madras, ma poi il giorno dopo ritornava uguale".

"Quali lettere?".

"Le lettere di Madras", disse lei con ingenuità come se fosse un'informazione sufficiente.

"Ma di chi", insistetti, "chi gli scriveva?".

"Non lo so", disse, "una società, non ricordo, non me le ha mai fatte leggere".

"E lui rispondeva?", chiesi ancora.

Vimala restò assorta. "Sì, rispondeva, credo di sì, passava molte ore a scrivere".

"La prego", dissi, "cerchi di fare

uno sforzo, cosa era questa società?".

"Non lo so", disse, "era una società di studio, credo, non lo so, signore". Fece un'altra pausa e poi disse: "lui era buono, la sua volontà era buona, ma la sua natura aveva un destino triste".

Teneva le mani intrecciate, aveva dita lunghe e belle. Poi mi guardò con un'espressione di sollievo, come se le fosse venuto un ricordo. "Theosophical Society", disse. E per la prima volta sorrise.

"Senta", dissi io, "mi racconti tutto con calma, tutto quello che ricorda, tutto quello che può dirmi".

Le servii un altro bicchiere. Lei bevve e cominciò a raccontare. Fu un racconto lungo, prolisso, pieno di dettagli. Mi parlò della loro storia, delle strade di Bombay, di gite festive a Bassein e a Elephanta. E poi di pomeriggi al Victoria Garden, stesi sui prati, dei bagni a Chowpatty Beach, sotto le prime piogge del monsone. Seppi come aveva imparato a ridere Xavier, e di cosa rideva; e di come gli piacessero i tramonti sul mare d'Oman, quando passeggiavano al crepuscolo sulla riva. Era una storia

che lei aveva accuratamente mondato da bruttezze e da miserie. Era una storia d'amore.

"Xavier aveva scritto tante cose", disse, "poi un giorno bruciò tutto. Era qui, in questo albergo, prese un bacile di rame e dentro ci bruciò tutto".

"Perché?", chiesi.

"Era malato", disse lei, "la sua natura aveva un destino triste".

Quando Vimala se ne andò la notte doveva essere alla fine. Non guardai l'orologio. Tirai le tende sulla finestra e mi distesi sul letto. Prima che mi addormentassi mi giunse un grido lontano. Forse era una preghiera, o un'invocazione al nuovo giorno che stava sorgendo.

Ii.

"Come si chiamava?".

"Si chiamava Xavier", risposi.

"Come il missionario?", chiese lui.

E poi disse: "non è certo inglese, no?".

"No", dissi, "è portoghese, ma non è venuto a fare il missionario, è un portoghese che si è perduto in India".

Il medico dondolò la testa in segno affermativo. Aveva un parrucchino lustro che si spostava ogni volta che muoveva la testa, come una calotta di gomma. "In India si perde molta gente", disse, "è un paese fatto apposta per questo".

Io dissi: "già". E poi lo guardai, e anche lui mi guardò con un'aria assente da preoccupazioni, come se fosse lì per caso e tutto fosse per caso, perché così dovesse essere.

"Sa anche il cognome?", chiese, "a volte può essere d'aiuto".

"Janata Pinto", dissi, "aveva remote origini indiane, credo che un suo antenato fosse di Goa, così almeno diceva lui".

Il medico fece un cenno come se significasse: basta così; ma non era quello che intendeva dire, naturalmente.

"Ci sarà pure un archivio", dissi, "voglio sperare".

Lui sorrise con aria infelice e

colpevole. Aveva i denti molto bianchi e un buco nella fila superiore. "Un archivio...", mormorò. Di colpo la sua espressione si fece dura, tesa. Mi guardò con severità, quasi con disprezzo. "Questo è l'ospedale di Bombay", disse seccamente, "lasci da parte le sue categorie europee, sono un lusso superbo".

Io tacqui, e anche lui restò in silenzio. Dalla tasca del camice trasse un astuccio di paglia e prese una sigaretta. Dietro il suo tavolo, sulla parete, c'era un grande orologio. Segnava le sette, era fermo. Lo guardai, e lui capì che cosa pensavo. "è tanto che è fermo", disse, "comunque è mezzanotte".

"Lo so", dissi io, "la stavo aspettando dalle otto, il medico di giorno mi ha detto che lei era l'unico che forse poteva aiutarmi, dice che ha molta memoria".

Lui sorrise di nuovo col suo sorriso triste e colpevole, e io capii che avevo ancora sbagliato, che non era un dono avere molta memoria, in un luogo come quello.

"Era un suo amico?".

"In qualche modo", dissi io, "un

tempo".

"Quando è stato ricoverato?".

"Quasi un anno fa, credo, alla fine del monsone".

"Un anno è molto tempo", disse lui. E poi continuò: "il monsone è il periodo peggiore, ne vengono talmente tanti".

"Lo immagino", risposi.

Lui si prese la testa fra le mani, come se riflettesse, o come se fosse molto stanco. "Non lo immagina", disse. "Ha una sua fotografia?".

Era una domanda semplice e pratica, ma io inciampai nella risposta, perché anch'io sentii il peso della memoria, e nello stesso tempo la sua inadeguatezza. Cosa si ricorda di un viso, in fondo? No, non avevo una fotografia, avevo solo il mio ricordo: e il mio ricordo era solo mio, non era descrivibile, era l'espressione che io avevo del volto di Xavier. Feci uno sforzo e dissi: "è un uomo alto quanto me, magro, con i capelli lisci, ha circa la mia età, a volte ha un'espressione come la sua, dottore, perché se sorride sembra triste".

"Non è una descrizione molto precisa", disse lui, "ma tanto fa lo

stesso, non ricordo nessun Janata Pinto, almeno ora".

Ci trovavamo in una stanza molto grigia, spoglia. Alla parete di fondo c'era una grossa vasca di cemento, come un lavatoio. Era piena di fogli. Accanto alla vasca c'era un tavolaccio lungo, anch'esso ingombro di carte. Il medico si alzò e andò in fondo alla stanza. Mi parve che zoppicasse. Si mise a rovistare fra le carte del tavolo. Da lontano ebbi l'impressione che fossero fogli di quaderno e pezzetti di carta marrone, da imballaggio.

"è il mio archivio", disse, "sono tutti nomi".

Io restai seduto di fronte al tavolino, guardando i pochi oggetti che lo occupavano. C'era una piccola palla di cristallo con l'effigie del ponte di Londra e una fotografia incorniciata con una casa che sembrava uno chalet svizzero. Mi parve assurdo. Ad una finestra dello chalet si vedeva un volto femminile, ma la fotografia era sbiadita e non aveva contorni.

"Non è un drogato, no?", mi chiese dal fondo della stanza. "I drogati li rifiutiamo".

Tacqui e scossi la testa. "Forse no", risposi poi, "non lo credo, non so".

"Ma come fa a sapere che è venuto in ospedale, ne è sicuro?".

"Me lo ha detto una prostituta dell'hotel Khajuraho, era lì che lui alloggiava, l'anno scorso".

"E lei?", chiese, "anche lei alloggia lì?".

"Ci ho dormito la notte scorsa, ma domani cambierò, cerco di non restare nello stesso albergo più di una notte, quando è possibile".

"Perché?", chiese lui insospettito. Aveva un fascio di carte fra le braccia e mi guardava al di sopra degli occhiali.

"Perché sì", dissi. "Mi piace cambiare ogni notte, ho con me solo questa piccola valigia".

"E per domani ha già deciso?".

"Non ancora", dissi io. "Credo di desiderare un albergo molto confortevole, forse di lusso".

"Potrebbe andare al Taj Mahal", disse lui, "è l'albergo più fastoso di tutta l'Asia".

"Forse non è una cattiva idea", risposi.

Lui immerse le braccia nella vasca fra i pezzi di carta. "Quanti uomini", disse. Si era seduto sul bordo della vasca e si stava pulendo gli occhiali. Si stropicciò gli occhi col fazzoletto come se li avesse stanchi o irritati. "Polvere", disse.

"La carta?", dissi io.

Lui abbassò gli occhi, mi girò le spalle. "La carta", disse, "gli uomini".

Da lontano venne un rimbombo cupo di ferro, come un bidone che ruzzolasse giù per le scale.

"Comunque non c'è", disse lui lasciando cadere tutti i fogli, "credo che sia inutile cercarlo fra questi nomi".

Istintivamente mi alzai. Era venuto il momento di accomiatarmi, credetti, era questo che mi stava dicendo: che me ne andassi. Ma lui non parve accorgersene, si diresse a un armadietto di metallo che in tempi molto remoti doveva essere stato laccato di bianco. Vi frugò dentro e prese dei medicinali che si infilò frettolosamente nelle tasche del camice, mi sembrò che li prendesse quasi a caso, senza sceglierli. "Se è

ancora qui l'unica maniera di trovarlo è andare a cercarlo", disse, "io devo fare il mio giro, se vuole può seguirmi". Si diresse alla porta e la aprì. "Farò un giro più lungo del solito, stanotte, ma può darsi che lei non ritenga opportuno venire con me".

Mi alzai e lo seguii. "Lo ritengo opportuno", dissi. "Posso portare con me il mio bagaglio?".

Il vestibolo sul quale si apriva la porta era un andito esagonale da ogni lato del quale partiva un corridoio. Era ingombro di panni, di sacchi, di lenzuola grigie. Alcune avevano macchie violacee e marrone. Imboccammo il primo corridoio alla nostra destra; sull'architrave c'era una placca scritta in hindi, alcune lettere erano cadute lasciando un'impronta chiara fra le lettere rosse.

"Non tocchi niente", disse, "e non si avvicini troppo ai malati. Voi europei siete molto delicati".

Il corridoio era molto lungo, dipinto di un celeste malinconico. Il pavimento era nero di scarafaggi che scoppiavano sotto le nostre scarpe, anche se facevamo il possibile per non calpestarli. "Li sterminiamo", disse

il medico, "ma dopo un mese rinascono, le mura sono impregnate di larve, bisognerebbe buttare giù l'ospedale".

Il corridoio finiva in un nuovo vestibolo identico a quello principale, ma angusto e senza luce, coperto da una tenda.

"Che cosa faceva il signor Janata Pinto?", mi chiese scostando la tenda del vestibolo.

Pensai di dire: "il traduttore simultaneo", che era quello che forse dovevo dire. E invece dissi: "scriveva dei racconti".

"Ah", fece lui. "Stia attento, qui c'è un gradino. Di che cosa parlavano?".

"Beh", dissi io, "non saprei bene come spiegare, ecco diciamo che parlavano di cose non riuscite, di errori, uno ad esempio parlava di un uomo che passa la vita a sognare un viaggio e quando un giorno finalmente gli capita di poterlo fare, quel giorno si accorge di non avere più voglia di farlo".

"Però lui è partito", disse il medico.

"Così pare", dissi io, "effettivamente".

Il medico lasciò cadere la tenda dietro di noi. "Qui dentro ci sono un centinaio di persone" disse, "temo che per lei non sarà uno spettacolo gradevole, sono quelli che stanno qui da qualche tempo, il suo amico potrebbe essere fra questi, anche se mi pare improbabile".

Lo seguii ed entrammo nella stanza più grande che avessi mai visto. Era grande quasi quanto un hangar, e lungo le pareti e per tre file centrali c'erano dei letti, o meglio, giacigli. Dal soffitto pendevano alcune lampadine fioche, e io mi fermai un momento perché l'odore era molto forte. Accoccolati vicino alla porta d'ingresso c'erano due uomini vestiti di miseri panni che quando entrammo si allontanarono.

"Sono intoccabili", disse il medico. "Sono loro che provvedono alle necessità corporali dei malati, non c'è nessun altro che faccia questo mestiere. L'India è fatta così".

Nel primo letto c'era un uomo vecchio. Era completamente nudo e molto magro. Sembrava morto, ma teneva gli occhi spalancati e ci guardò senza nessuna espressione. Aveva un pene

enorme che gli stava accartocciato sul ventre. Il medico gli si avvicinò e gli toccò la fronte. Mi parve che gli infilasse una medicina in bocca, ma non capii bene perché stavo ai piedi del giaciglio. "è un sadhu", disse il medico, "i suoi organi genitali sono consacrati al dio, una volta era adorato dalle donne sterili, ma non ha mai procreato in vita sua".

Poi lui si spostò e io lo seguii. Si fermò ad ogni letto, mentre io restavo in disparte guardando il viso dell'ammalato. Presso alcuni si fermò più a lungo, mormorando alcune parole, distribuendo delle medicine. Presso qualche altro sostò brevemente solo toccandogli la fronte. Le pareti erano macchiate di rosso, per gli sputi del betel masticato, e il caldo era soffocante. O forse era l'odore troppo intenso che dava quella sensazione di soffocamento. I ventilatori sul soffitto, comunque, erano fermi. Poi il medico tornò indietro e io lo seguii in silenzio.

"Non c'è", dissi, "fra questi non c'è".

Lui scostò di nuovo la tenda del vestibolo con immutata cortesia e mi

cedette il passo.

"Il caldo è insopportabile", dissi, "e i ventilatori sono fermi, è incredibile".

"A Bombay la tensione di notte è molto bassa", mi rispose.

"Eppure avete un reattore nucleare a Trobay, ho visto la ciminiera dal lungomare".

Mi sorrise molto debolmente. "L'energia va quasi tutta per le fabbriche, e poi per gli alberghi di lusso e per il quartiere di Marine Drive, qui dobbiamo accontentarci". Si incamminò lungo il corridoio e prese la direzione opposta a quella da cui eravamo venuti. "Così è l'India", concluse.

"Lei ha studiato qui?", chiesi.

Si fermò a guardarmi, e mi parve che nei suoi occhi passasse un lampo di nostalgia. "Ho studiato a Londra", disse, "e poi mi sono specializzato a Zurigo". Tirò fuori il suo astuccio di paglia e prese una sigaretta. "Una specializzazione assurda, per l'India. Sono cardiologo, ma qui nessuno è malato di cuore, soltanto voi in Europa morite d'infarto".

"Di cosa si muore, qui?", chiesi io.

"Di tutto ciò che non riguarda il cuore. Sifilide, tubercolosi, lebbra, tifo, setticemia, colera, meningite, pellagra, difterite ed altre cose. Ma a me piaceva studiare il cuore, mi piaceva capire quel muscolo che comanda alla nostra vita, così". Fece un gesto con la mano aprendo e chiudendo il pugno. "Forse credevo che vi avrei scoperto qualcosa dentro".

Il corridoio sbucava in un piccolo cortile coperto, davanti a un basso padiglione di mattoni.

"Lei è credente?", chiesi.

"No", disse lui, "sono ateo. Essere atei è la peggiore maledizione, in India".

Attraversammo il cortile e ci fermammo davanti alla porta del padiglione.

"Qui dentro ci sono gli incurabili", disse, "esiste una remota possibilità che il suo amico sia fra di loro".

"Che cosa hanno?", chiesi.

"Tutto quello che può immaginare", disse lui, "ma forse è meglio che lei se ne vada".

"Lo credo anch'io", dissi.

"L'accompagno", disse lui.

"No, non si disturbi, la prego,

forse posso uscire da quella porticina della cancellata, mi pare che siamo sulla strada".

"Io mi chiamo Ganesh", disse, "come il dio allegro col viso d'elefante".

Anch'io gli dissi il mio nome prima di allontanarmi. Il cancelletto d'uscita era a pochi passi, oltre una siepe di gelsomini. Era aperto. Quando mi girai a guardarlo egli parlò ancora. "Se lo trovassi devo dirgli qualcosa?".

"No, per favore", dissi io, "non gli dica niente".

Lui si tolse il parrucchino come se fosse un cappello e mi fece una lieve reverenza. Io uscii per strada. Stava albeggiando e la gente sui marciapiedi si stava svegliando. Alcuni stavano arrotolando le stuoie del riposo notturno. La strada era invasa dai corvi che saltellavano attorno allo sterco delle vacche. Vicino alla scalinata dell'ingresso c'era un taxi sgangherato con l'autista che sonnecchiava col viso appoggiato al finestrino.

"Taj Mahal", dissi salendo.

Iii.

Gli unici abitanti di Bombay che non si curano del "diritto di ammissione" vigente al Taj Mahal sono i corvi. Calano lenti sulla terrazza dell'Inter-Continental, oziano sulle finestre moghul dell'edificio più antico, si appollaiano fra i rami dei manghi del giardino, saltellano sul perfetto tappeto d'erba che circonda la piscina. Andrebbero a bere sui bordi o beccherebbero la buccia d'arancia del bicchiere del martini se un compitissimo servo in livrea non li scacciasse con una mazza da cricket, come in un'assurda partita diretta da un regista strampalato. Bisogna stare attenti ai corvi, hanno il becco molto sporco. La municipalità di Bombay ha dovuto provvedere a chiudere con dei coperchi gli enormi depositi dell'acquedotto perché è già capitato che gli uccelli, che provvedono a reimmettere nel "circolo vitale" i cadaveri che i Parsi espongono sulle

Torri del Silenzio (ci sono numerose torri nella zona di Malabar Hill), abbiano lasciato cadere nell'acqua qualche boccone. Ma anche con queste misure la municipalità non ha certo risolto il problema igienico, perché poi c'è il problema dei ratti, degli insetti, delle infiltrazioni delle fogne. è meglio non bere l'acqua di Bombay. Lo si può fare al Taj Mahal, che possiede i suoi depuratori e che va orgoglioso della sua acqua. Perché il Taj non è un albergo: con le sue ottocento camere è una città dentro la città.

Quando entrai in questa città fui ricevuto da un portiere travestito da principe indiano, con fusciacca e turbante rossi, che mi guidò fino alla portineria tutta ottoni dove c'erano altri impiegati anch'essi mascherati da maharaja. Probabilmente pensarono che anch'io ero mascherato, ma al contrario, che ero un riccone travestito da povero, e si dettero un gran daffare per trovarmi una stanza nell'ala nobile dell'edificio, quella con la mobilia antica e la vista sul Gateway of India. Sul momento fui tentato di dire che non ero lì per

questioni estetiche, ma solo per dormire in uno sfacciato conforto, e che potevano sistemarmi a loro piacimento in una stanza con mobilia vergognosamente moderna, anche il grattacielo Inter-Continental mi andava bene. Ma poi mi parve crudele dare loro questa delusione. La suite dei pavoni, comunque, la rifiutai. Era troppo per una persona sola, ma non era certo per una questione di prezzo, specificai per mantenere il registro stilistico che ormai avevo scelto.

La camera era imponente, la mia valigetta mi aveva preceduto per vie misteriose e stava su uno sgabello di corda, la vasca era già piena d'acqua e di spuma, io mi immersi e poi mi avvolsi in un asciugamano di lino, le finestre si aprivano sul mare d'Oman, era ormai quasi giorno chiaro, con una luce rosata che tingeva la spiaggia, la vita dell'India, sotto il Taj Mahal, riprendeva il suo brulicare, le pesanti tende di velluto verde scorrevano dolci e morbide come un sipario, io le feci scorrere sul paesaggio e la camera fu solo penombra e silenzio, il ronzio pigro e confortante del grande ventilatore mi

cullò, feci appena in tempo a pensare
che anche quello era un lusso
superfluo perché nella camera c'era
una climatizzazione perfetta, e
arrivai subito a una vecchia cappella
su un colle mediterraneo, la cappella
era bianca e faceva caldo, eravamo
affamati e Xavier ridendo tirava fuori
da un cesto dei panini e del vino
fresco, anche Isabel rideva, mentre
Magda stendeva una coperta sull'erba,
lontano sotto di noi c'era il celeste
del mare e un asino solitario
ciondolava all'ombra della cappella.
Ma non era un sogno, era un ricordo
vero: guardavo nel buio della camera e
vedevo quella scena lontana che mi
pareva un sogno perché avevo dormito
molte ore e il mio orologio segnava le
quattro del pomeriggio. Rimasi a lungo
nel letto pensando a quei tempi,
ripercorsi paesaggi, volti, vite.
Ricordai le gite in macchina lungo le
pinete, i nomi che ci eravamo dati, la
chitarra di Xavier e la voce
squillante di Magda che annunciava con
ironica gravità, imitando gli
imbonitori delle fiere: signore e
signori un po' di attenzione, abbiamo
con noi l'Usignolo italiano! E io che

stavo al gioco e attaccavo vecchie canzoni napoletane, imitando i gorgheggi antiquati dei cantanti di altri tempi, mentre tutti ridevano e applaudivano. Fra noi ero Roux, e mi ero rassegnato: iniziale di Rouxinol, in portoghese usignolo. Ma detto così sembrava perfino un bel nome esotico, non c'era neppure da arrabbiarsi. E poi ripercorsi le estati successive. Magda piangente, pensai, perché? Era forse giusto? E Isabel, e le sue illusioni? E quando quei ricordi assunsero contorni insopportabili, nitidi come se fossero proiettati da una macchina sulla parete, mi alzai e uscii dalla camera.

Le sei di sera è un po' troppo tardi per la colazione e un po' troppo presto per la cena. Ma al Taj Mahal, diceva la mia guida, grazie ai suoi quattro ristoranti si può mangiare a qualsiasi ora. All'ultimo piano dell'Apollo Bunder c'era il Rendez-Vous, ma era davvero troppo intimo. E troppo caro. Feci una sosta all'Apollo Bar e scelsi un tavolo accanto alla vetrata della terrazza guardando le prime luci della sera, il lungomare era una ghirlanda, presi due

gin-tonic che mi misero di buonumore e scrissi una lettera a Isabel. Scrissi a lungo, di getto, con passione, e le raccontai tutto. Le parlai di quei giorni lontani, e del mio viaggio, e di come i sentimenti riaffiorano col tempo. Le dissi anche cose che non avrei mai pensato di dirle, e quando rilessi la lettera, con l'allegria incosciente di chi ha bevuto a digiuno, mi accorsi che quella lettera in fondo era per Magda, l'avevo scritta a lei, certo, anche se diceva "Cara Isabel"; e così la appallottolai e la lasciai nel portacenere, scesi al pianterreno, entrai nel Tanjore Restaurant e ordinai una cena sontuosa proprio come avrebbe fatto un principe travestito da povero. E poi quando finii di cenare era notte, il Taj si stava animando e sfavillava di luci, sul prato vicino alla piscina i servi in livrea stavano pronti a scacciare i corvi, io mi installai in un divano in mezzo a quella hall grande come un campo di calcio e mi misi a guardare il lusso. Non so chi ha detto che nella pura attività del guardare c'è sempre un po' di sadismo. Ci pensai ma non mi venne in mente, però sentii che

c'era qualcosa di vero in quella frase: e così guardai con maggiore voluttà, con la perfetta sensazione di essere solo due occhi che guardavano mentre io ero altrove, senza sapere dove. Guardai le donne e i gioielli, i turbanti, i fez, i veli, gli strascichi, i vestiti da sera, i musulmani e i milionari americani, i re del petrolio e gli inservienti candidi e silenziosi: ascoltai risate, frasi comprensibili e incomprensibili, sussurri, fruscii. E tutto questo non cessò mai durante l'intera notte, fino quasi all'alba. Poi, quando le voci si diradarono e le luci si smorzarono, appoggiai la testa ai cuscini del divano e mi addormentai. Non fu per molto, perché il primo battello per Elephanta, proprio davanti al Taj, salpa alle sette: e su quel battello, oltre a una matura coppia di giapponesi con macchina fotografica al collo, c'ero anch'io.

Iv.

"Che cosa ci facciamo dentro questi corpi", disse il signore che si stava preparando a stendersi nel letto vicino al mio.

La sua voce non aveva un tono interrogativo, forse non era una domanda, era solo una constatazione, a suo modo, comunque sarebbe stata una domanda alla quale non avrei potuto rispondere. La luce che veniva dalle banchine della stazione era gialla e disegnava sulle pareti scrostate la sua ombra magra che si muoveva nella stanza con leggerezza, con prudenza e discrezione, mi parve, come si muovono gli indiani. Da lontano veniva una voce lenta e monotona, forse una preghiera oppure un lamento solitario e senza speranza, come quei lamenti che esprimono solo se stessi, senza chiedere niente. Per me era impossibile decifrarlo. L'India era anche questo: un universo di suoni piatti, indifferenziati, indistinguibili.

"Forse ci viaggiamo dentro", dissi io.

Doveva essere passato un po' di

tempo dalla sua prima frase, mi ero perduto in considerazioni lontane: qualche minuto di sonno, forse. Ero molto stanco.

Lui disse: "come ha detto?".

"Mi riferivo ai corpi", dissi io, "forse sono come valigie, ci trasportiamo noi stessi".

Sopra la porta c'era una veilleuse azzurra, come nei vagoni dei treni notturni. Misturandosi con la luce gialla che veniva dalla finestra creava una luce verdolina, quasi un acquario. Lo guardai e nella luce verdastra, quasi luttuosa, vidi il profilo di un volto aguzzo, con un naso leggermente aquilino, le mani sul petto.

"Lei conosce Mantegna?", gli chiesi. Anche la mia era una domanda assurda, ma non meno della sua, certo.

"No", disse, "è un indiano?".

"è un italiano", dissi io.

"Conosco solo inglesi", disse, "gli unici europei che conosco sono inglesi".

Il lamento lontano riprese con maggiore intensità, ora era molto acuto, per un attimo pensai che fosse uno sciacallo.

"è un animale", dissi, "lei cosa ne pensa?".

"Credevo fosse un suo amico", rispose a bassa voce.

"No no", dissi, "mi riferivo alla voce che viene da fuori, Mantegna è un pittore, ma io non l'ho conosciuto, è morto da qualche secolo".

L'uomo respirò profondamente. Era vestito di bianco ma non era musulmano, questo lo capii. "Io sono stato in Inghilterra", disse, "ma parlavo anche il francese, se preferisce parliamo francese". La sua voce era totalmente neutrale, come se facesse un'affermazione davanti allo sportello di un ufficio governativo; e questo, chissà perché, mi turbò. "è un jainista", disse dopo qualche secondo, "piange per la cattiveria del mondo".

Io dissi: "Ah, certo", perché avevo capito che ora si riferiva al lamento che veniva da lontano.

"A Bombay non ci sono molti jainisti", disse poi con il tono di chi spiega la cosa a un turista, "nel Sud sì, ancora molti. è una religione molto bella e molto stupida". Lo disse senza nessun disprezzo, sempre col suo

tono neutrale da deposizione.

"Lei che cosa è?", chiesi, "la prego di scusare la mia indiscrezione".

"Sono jainista", disse.

L'orologio della stazione batté la mezzanotte. Il lamento lontano cessò di colpo, come se aspettasse il tempo dell'orologio. "è cominciato un altro giorno", disse l'uomo, "da questo momento è un altro giorno".

Restai in silenzio, le sue affermazioni non lasciavano spazio a interlocuzioni. Passò qualche minuto, mi parve che le luci delle banchine si fossero affievolite. Il respiro del mio compagno si era fatto pausato e lento, come se dormisse. Quando parlò ancora ebbi una specie di soprassalto. "Io vado a Varanasi", disse, "lei dov'è diretto?".

"A Madras", dissi io.

"Madras", ripeté lui, "sì sì".

"Vorrei vedere il luogo in cui si dice che l'apostolo Tommaso subì il martirio, i portoghesi ci costruirono una chiesa nel Cinquecento, non so cosa ne sia restato. E poi devo andare a Goa, vado a consultare una vecchia biblioteca, è per questo che sono venuto in India".

"è un pellegrinaggio?", chiese lui.

Dissi di no. O meglio, sì, ma non nel senso religioso del termine. Semmai era un itinerario privato, come dire?, cercavo solo delle tracce.

"Lei è cattolico, suppongo", disse il mio compagno.

"Tutti gli europei sono cattolici, in qualche modo", dissi io. "O comunque cristiani, è praticamente la stessa cosa".

L'uomo ripeté il mio avverbio come se lo assaporasse. Parlava un inglese molto elegante, con piccole pause e le congiunzioni leggermente strascicate ed esitanti, come si usa in certe università, me ne accorsi.

"Practically... Actually", disse, "che parole curiose, le ho sentite tante volte in Inghilterra, voi europei usate spesso queste parole". Fece una pausa più lunga, ma capii che il suo discorso non era finito. "Non sono mai riuscito a stabilire se è per pessimismo o per ottimismo", riprese, "lei cosa ne pensa?".

Gli chiesi se poteva spiegarsi meglio.

"Oh", disse, "è difficile spiegarsi meglio. Ecco, a volte mi chiedo se è

una parola che indica superbia o se invece vuol dire soltanto cinismo. E anche molta paura, forse. Lei mi capisce?".

"Non so", dissi io, "non è molto facile. Ma forse la parola "praticamente" non vuol dire praticamente niente".

Il mio compagno rise. Era la prima volta che rideva. "Lei è molto bravo", disse, "ha avuto ragione di me e nello stesso tempo mi ha dato ragione, praticamente".

Anch'io risi, e poi dissi subito: "comunque nel mio caso è praticamente paura".

Tacemmo per un po', poi il mio compagno mi chiese il permesso di fumare. Frugò in una borsa che teneva vicino al letto e nella stanza si sparse l'odore di quei sigaretti indiani piccoli e profumati, fatti di una sola foglia di tabacco.

"Una volta lessi i Vangeli", disse, "è un libro molto strano".

"Soltanto strano?", chiesi.

Ebbe un'esitazione. "Anche pieno di superbia", disse, "sia detto senza cattiveria".

"Temo di non capire molto bene",

dissi io.

"Mi riferivo a Cristo", disse lui.

L'orologio della stazione batté la mezzanotte e mezzo. Sentivo che il sonno si stava impossessando di me. Dal parco dietro i binari arrivò il gracchiare dei corvi. "Varanasi è Benares", dissi, "è una città santa, anche lei va in pellegrinaggio?".

Il mio compagno spense la sigaretta e tossì leggermente. "Vado a morire", disse, "mi restano pochi giorni di vita". Si sistemò il cuscino sotto la testa. "Ma forse è opportuno dormire", continuò, "non abbiamo molte ore di sonno, il mio treno parte alle cinque".

"Il mio parte poco dopo", dissi.

"Oh, non tema", disse lui, "l'inserviente verrà a svegliarla per tempo. Suppongo che non avremo più occasione di vederci secondo le sembianze sotto le quali ci siamo conosciuti, queste nostre attuali valigie. Le auguro un buon viaggio".

"Buon viaggio anche a lei", risposi.

Parte seconda.

V.

La mia guida sosteneva che il migliore ristorante di Madras era il Mysore Restaurant del Coromandel, e io ero molto curioso di verificarlo. Alla boutique del pianoterra acquistai una camicia bianca, all'indiana, e un paio di pantaloni eleganti. Salii in camera e feci un lungo bagno per lavare via tutte le scorie del viaggio. Le stanze del Coromandel hanno una mobilia di uno stile coloniale rifatto, ma di buon gusto. La mia stanza dava sul retro, su di uno spiazzo giallastro circondato da una vegetazione selvatica. Era una stanza vastissima, con due letti ampi coperti da due drappi assai belli. In fondo, vicino alla finestra, c'era uno scrittoio con un cassetto centrale e tre da ogni lato. Fu un puro caso se scelsi l'ultimo cassetto di destra per riporvi le mie carte.

Finii per scendere molto più tardi di quello che avrei voluto, ma tanto

il Mysore restava aperto fino a mezzanotte. Era un ristorante a vetrate sulla piscina, con tavoli rotondi e separé di bambù laccato di verde. I paralumi dei tavoli avevano luci azzurre, e c'era molta atmosfera. Un suonatore, su una pedana foderata di rosso, intratteneva i commensali con una musica molto discreta. Il cameriere mi guidò fra i tavoli e fu molto premuroso nel consigliarmi le vivande. Mi concessi tre piatti e bevvi succo di mango fresco. I clienti erano quasi tutti indiani, ma al tavolo vicino al mio c'erano due signori inglesi dall'aria professorale che parlavano di arte dravidica. Tenevano una conversazione sussiegosa e competente, e durante tutta la cena mi divertii a controllare sulla mia guida se le notizie che si fornivano reciprocamente erano esatte. Ogni tanto uno dei due faceva degli errori cronologici, ma l'altro sembrava non accorgersene. Sono curiose le conversazioni ascoltate per caso: li avrei detti vecchi colleghi d'università, e solo quando ciascuno di loro si confidò che avrebbe rinunciato al volo dell'indomani per

Colombo capii che si erano conosciuti quel giorno. Uscendo fui tentato di fermarmi all'English Bar dell'atrio, ma poi considerai che la mia stanchezza non aveva bisogno di un aiuto alcolico e salii in camera.

Quando suonò il telefono mi stavo lavando i denti. Sul momento pensai che fosse la Theosophical Society, che mi aveva promesso una conferma telefonica, ma andando verso il telefono scartai l'ipotesi, data l'ora. Poi mi venne in mente che prima di cena avevo avvisato la portineria che un rubinetto del bagno funzionava male. Infatti era la portineria. "Mi scusi, signore, c'è una signora che desidera parlare con lei".

"Come ha detto, prego?", risposi con lo spazzolino fra i denti.

"C'è una signora che desidera parlare con lei", ripeté la voce del telefonista. Sentii lo scatto del commutatore e una voce femminile, bassa e ferma, disse: "sono la persona che occupava la sua stanza prima di lei, ho assoluto bisogno di parlarle, mi trovo nell'atrio".

"Se mi concede cinque minuti la raggiungo all'English Bar", dissi,

"dovrebbe essere ancora aperto".

"Preferisco salire io", disse senza darmi il tempo di replicare, "è una cosa della massima urgenza".

Quando bussò avevo appena finito di rivestirmi. Dissi che la porta era aperta e lei aprì sostando un attimo a guardarmi. Il corridoio era in penombra. Vidi solo che era alta e che portava un foulard sulle spalle. Entrò chiudendosi la porta dietro. Io ero seduto su una poltrona, in piena luce, e mi alzai. Non dissi niente, aspettai. E infatti parlò lei. Parlò senza avanzare nella stanza, con la stessa voce bassa e ferma che aveva al telefono. "La prego di scusarmi per questa intrusione, la mia le sembrerà una maleducazione inverosimile, purtroppo ci sono circostanze in cui non si può fare diversamente".

"Senta", dissi io, "l'India è misteriosa per definizione, ma l'enigmistica non è il mio forte, mi eviti sforzi inutili".

Lei mi guardò con ostentato stupore. "Ho semplicemente lasciato in camera sua alcune cose che mi appartengono",

disse con calma. "Sono venuta a riprenderle".

"Immaginavo che sarebbe ritornata", dissi io, "ma francamente non l'aspettavo così presto, anzi, così tardi".

La donna mi guardò con accresciuto stupore. "Cosa vuole dire?", mormorò.

"Che lei è una ladra", dissi io.

La donna guardò verso la finestra e si tolse il foulard dalle spalle. Era bella, mi parve, o forse era la luce schermata del paralume che dava al suo volto un'aria aristocratica e lontana. Non era più tanto giovane e il suo corpo era pieno di grazia.

"Lei è molto definitivo", disse. Si passò una mano sul viso come se volesse scacciare la stanchezza, o un pensiero. Le sue spalle tremarono per un leggero brivido. "Che cosa vuol dire rubare?", chiese.

Il silenzio cadde fra noi e avvertii il rubinetto che gocciolava in modo esasperante. "Ho chiamato prima di cena", dissi, "e mi hanno assicurato che lo avrebbero riparato subito. è un rumore insopportabile, temo che non mi favorirà il sonno".

Lei sorrise. Si era appoggiata al

cassettone di giunco e un braccio le pendeva lungo il fianco come se fosse molto stanca. "Credo che ci si dovrà abituare", disse. "Io sono rimasta qui una settimana e ho chiesto decine di volte che lo riparassero, poi mi sono rassegnata". Fece una piccola pausa. "Lei è francese?".

"No", risposi.

Mi guardò con aria disfatta. "Sono venuta in taxi da Madurai", disse, "ho viaggiato tutto il giorno". Si passò il foulard sulla fronte come se fosse un fazzoletto. Per un attimo ebbe un'espressione disperata, mi parve. "L'India è orribile", disse, "e le strade sono un inferno".

"Madurai è molto lontano", replicai, "perché Madurai?".

"Stavo andando a Trivandrum, poi da lì sarei andata a Colombo".

"Ma anche da Madras c'è un aereo per Colombo", obiettai.

"Non volevo prendere quello", disse lei, "avevo le mie buone ragioni, non le sarà difficile arguirle". Fece un gesto stanco. "Comunque ormai l'ho perduto".

Mi guardò con aria interrogativa e io dissi: "è tutto lì dove lo ha

lasciato, nell'ultimo cassetto di destra".

Lo scrittoio era alle sue spalle, era uno scrittoio di bambù con angoli di ottone e uno specchio ampio nel quale si riflettevano le sue spalle nude. Lei aprì il cassetto e prese il mazzetto di documenti tenuti da un elastico.

"è troppo stupido", disse, "uno fa una cosa di questo genere e poi dimentica tutto in un cassetto. L'ho custodito una settimana nella cassaforte dell'albergo, e poi l'ho lasciato qui mentre facevo le valigie".

Mi guardò come se aspettasse il mio consenso. "Effettivamente è proprio stupido", dissi io, "il trasferimento di tutti quei soldi è un'operazione di alta truffa, e poi lei si permette una distrazione così grossolana".

"Forse ero troppo nervosa", disse lei.

"O troppo impegnata a vendicarsi", aggiunsi. "La sua lettera era notevole, una vendetta feroce, e lui non può farci nulla, se lei fa in tempo. è solo una questione di tempo".

I suoi occhi ebbero un lampo guardandomi nello specchio. Poi si girò di scatto, vibrante, col collo teso. "Ha letto anche la mia lettera!", esclamò con sdegno.

"Ne ho anche trascritto una parte", dissi io.

Lei mi guardò con stupore, o con paura, forse. "Trascritta?", mormorò, "perché?".

"Solo la parte finale", dissi io, "mi dispiace, è stato più forte di me. Del resto non so neppure a chi è indirizzata, ho capito solo che è un uomo che deve averla fatta soffrire molto".

"Era troppo ricco", disse lei, "credeva di poter comprare tutto, anche le persone". Poi fece un cenno nervoso, indicando se stessa, e io capii.

"Senta, credo di capire vagamente com'è andata. Lei non è esistita per anni, è sempre stata solo un prestanome, finché un giorno ha deciso di dare una realtà a questo nome. E questa realtà è lei stessa. Però io di lei conosco solo il nome con cui si è firmata, è un nome molto comune e non ho intenzione di sapere altro".

"Già", fece lei, "il mondo è pieno di Margareth".

Si allontanò dallo scrittoio e andò a sedersi sullo sgabello della toeletta. Appoggiò i gomiti sulle ginocchia e si prese il viso fra le mani. Restò a lungo così, senza dire niente, nascondendo il viso.

"Cosa pensa di fare?", chiesi.

"Non lo so", rispose, "ho molta paura. Devo essere a quella banca di Colombo domani, altrimenti tutto quel denaro va in fumo".

"Stia a sentire", dissi, "è notte fonda, non può andare a Trivandrum a quest'ora, e comunque non ci arriverebbe per l'aereo di domani. Domattina da qui c'è un aereo per Colombo, è fortunata perché se si presenta in tempo troverà posto, e lei da questo albergo risulta partita".

Lei mi guardò come se non capisse. Mi guardò a lungo, intensamente, studiandomi.

"Per quanto mi riguarda lei è partita davvero", aggiunsi, "e in questa stanza ci sono due comodi letti".

Parve rilassarsi. Incrociò le gambe e abbozzò un sorriso. "Perché lo fa?",

chiese.

"Non lo so", dissi io. "Forse ho simpatia per i fuggiaschi. E poi anch'io le ho rubato qualcosa".

"Ho lasciato la mia valigia in portineria", disse lei.

"Forse è più prudente lasciarla lì, la recupererà domattina. Posso prestarle un pigiama, siamo quasi della stessa taglia".

Lei rise. "Resta solo il problema del rubinetto", disse.

Risi anch'io. "Comunque lei c'è ormai abituata, mi pare. Il problema è solo mio".

Vi.

"Le corps humain pourrait bien n'ˆtre qu'une apparence", disse. "Il cache notre réalité, il s'épaissit sur notre lumière ou sur notre ombre".

Alzò la mano e fece un gesto vago. Portava una casacca ampia, bianca; e la manica fluttuò sul polso magro.

"Oh, ma questo non è la teosofia che lo dice. Victor Hugo, Les Travailleurs de la Mer". Sorrise e mi versò da bere. Alzò il bicchiere pieno d'acqua come se fosse un brindisi.

A che cosa?, pensai. E poi alzai il bicchiere anch'io e dissi: "alla luce e all'ombra".

Egli sorrise ancora. "La prego di scusarmi per questa cena troppo frugale", disse, "ma era l'unico modo per conversare con una certa calma dopo la sua breve visita pomeridiana. Sono spiacente che i miei impegni precedenti non mi abbiano consentito di riceverla con più agio".

"è un privilegio", dissi io, "lei è molto gentile, non avrei mai osato sperare tanto".

"Raramente riceviamo ospiti estranei qui nella sede", proseguì nel suo tono di vaga giustificazione, "ma credo di avere capito che lei non è un semplice curioso".

Mi resi conto che il mio biglietto un po' misterioso, le mie telefonate, la mia visita pomeridiana in cui avevo solo fatto riferimento a una "persona scomparsa" non potevano continuare nello stile di un cifrato allarme. Era

necessario spiegarsi con chiarezza, con esattezza. Ma cosa avevo da chiedere, dopotutto? Solo una remota notizia, una traccia ipotetica: un possibile aggancio verso Xavier.

"Sto cercando una persona", dissi, "si chiama Xavier Janata Pinto, è scomparso da quasi un anno, ho avuto ultime notizie sue a Bombay, però ho buone ragioni per credere che fosse in contatto con la Theosophical Society, è questo il motivo che mi porta qui".

"è un'indiscrezione chiederle quali sono i motivi che le fanno credere questo?", domandò il mio ospite.

Entrò un cameriere con un vassoio e noi ci servimmo con parsimonia: io per educazione, lui certamente per abitudine.

"Vorrei sapere se era membro della Theosophical Society", dissi.

Il mio ospite mi guardò con intensità. "Non lo era", affermò sommessamente.

"Però era in corrispondenza con voi", dissi io.

"Può darsi", disse lui, "ma in tal caso si tratterebbe di una corrispondenza privata e riservata".

Cominciammo a mangiare delle

polpette di vegetali accompagnate da un riso totalmente insipido. Il cameriere aspettava in disparte, con il vassoio fra le mani. A un cenno del mio ospite scomparve discretamente.

"Abbiamo un archivio ma è riservato ai nostri soci. Tuttavia esso non comprende la corrispondenza privata", specificò.

Io annuii in silenzio, perché mi resi conto che stava conducendo la conversazione a suo piacimento ed era inutile continuare con richieste dirette e troppo esplicite.

"Lei conosce l'India?", mi chiese dopo un po'.

"No", risposi, "è la prima volta che ci vengo, non mi sono ancora reso bene conto dove sono".

"Non mi riferivo tanto alla geografia", specificò, "dicevo la cultura. Che libri ha letto?".

"Molto pochi", risposi, "ora ne sto leggendo uno che si chiama A travel survival kit, mi risulta di una qualche utilità".

"Molto divertente", disse lui gelido, "e nient'altro?".

"Mah", dissi io, "alcune cose che però non ricordo bene. Confesso di

essere venuto impreparato. L'unica cosa che ricordo abbastanza bene è un libro di Schlegel, ma non quello più noto dei due, credo il fratello, si intitolava Sulla lingua e la saggezza degli indiani".

Lui rifletté e disse: "dev'essere un libro vecchio".

"Sì", dissi io, "è del 1808".

"I tedeschi sono stati molto attratti dalla nostra cultura, spesso hanno formulato giudizi interessanti sull'India, non crede?".

"Forse", dissi io, "non sono in grado di affermarlo con sicurezza".

"Di Hesse cosa pensa, ad esempio?".

"Hesse era svizzero", dissi io.

"No, no", precisò il mio ospite, "era tedesco, prese la cittadinanza svizzera solo nel 1921".

"Comunque morì svizzero", insistetti.

"Non mi ha ancora detto cosa ne pensa", mi redarguì il mio ospite con tono amabile.

Era la prima volta che sentivo crescere in me una forte irritazione. Quella sala greve, scura, chiusa, con i busti di bronzo lungo le pareti e le vetrine piene di libri; quell'indiano

saccente e presuntuoso che stava conducendo la conversazione a suo piacimento; il suo modo di fare, fra il condiscendente e l'astuto: tutto questo mi provocava un disagio che si stava rapidamente trasformando in collera, lo sentivo. Ero venuto per tutt'altri motivi ed egli li aveva tralasciati con disinvoltura, indifferente alla mia ansia che pure aveva capito dalle mie telefonate e dal mio biglietto. E mi stava sottoponendo a domande idiote su Hermann Hesse. Mi sentii preso in giro.

"Lei conosce il rosolio?", gli chiesi, "lo ha mai assaggiato?".

"Non credo", disse lui, "cos'è?".

"è un liquore italiano, ora si trova raramente, lo si beveva nei salotti borghesi dell'Ottocento, è un liquore dolciastro e appiccicoso. Hermann Hesse mi fa pensare al rosolio. Quando tornerò in Italia gliene manderò una bottiglia, ammesso che se ne trovi ancora".

Lui mi guardò senza capire se la mia era ingenuità o insolenza. Naturalmente era insolenza, non pensavo così di Hesse.

"Non credo che mi piacerebbe", disse seccamente. "Io sono astemio, e inoltre detesto le cose dolci". Piegò il suo tovagliolo e disse: "vogliamo accomodarci a prendere il tè?".

Ci trasferimmo sulle poltrone vicino alla libreria e il servitore entrò col vassoio come se stesse aspettando dietro la tenda. "Con zucchero?", mi chiese il mio ospite versandomi il tè nella tazza.

"No, grazie", risposi, "anche a me non piacciono le cose dolci".

Seguì un lungo e imbarazzante silenzio. Il mio ospite stava ad occhi chiusi, immobile, per un attimo pensai che si fosse addormentato. Cercai di calcolare la sua età senza riuscirvi. Aveva un viso vecchio ma molto liscio. Mi accorsi che portava dei sandali a laccio sui piedi nudi.

"Lei è gnostico?", mi chiese all'improvviso tenendo ancora gli occhi chiusi.

"Non credo", dissi io. E poi aggiunsi: "no, non lo sono, ho solo qualche curiosità".

Lui aprì gli occhi e mi guardò con malizia, o con ironia. "Fin dove è arrivata la sua curiosità?".

"Swedenborg", dissi io, "Schelling, Annie Besant: qualcosa di tutti". Lui parve mostrare interesse e io specificai: "ad alcuni sono arrivato per vie indirette, per esempio Annie Besant. La tradusse Fernando Pessoa, è un grande poeta portoghese, morì sconosciuto nel Trentacinque".

"Pessoa", disse lui, "certo".

"Lo conosce?", chiesi io.

"Qualcosa", disse lui, "come lei degli altri".

"Pessoa si professava gnostico", dissi, "era rosacroce, ha scritto una serie di poesie esoteriche intitolate Passos da Cruz".

"Non le ho mai lette", disse il mio ospite, "ma conosco qualcosa della sua vita".

"Sa quali furono le sue ultime parole?".

"No", disse lui, "quali?".

"Datemi i miei occhiali", dissi. "Era molto miope e volle entrare dall'altra parte con gli occhiali".

Il mio ospite sorrise e non disse niente.

"Pochi minuti prima aveva scritto un bigliettino in inglese, nelle sue note personali usava spesso l'inglese, era

la sua altra lingua, lui era cresciuto in Africa del Sud. Quel bigliettino sono riuscito a fotocopiarlo, la scrittura è molto incerta, naturalmente, Pessoa era in agonia, ma è decifrabile. Vuole che le dica cosa scrisse?".

Il mio ospite dondolò la testa come fanno gli indiani quando annuiscono.

"I know not what thomorrow will bring".

"Che strano inglese", disse lui.

"Già", dissi io, "che strano inglese".

Il mio ospite si alzò lentamente, mi fece cenno di restare seduto e attraversò la stanza. "Voglia scusarmi un minuto", disse uscendo da una porta di fondo, "la prego di restare comodo".

Restai seduto a guardare il soffitto. Doveva già essere molto tardi, ma il mio orologio era fermo. Il silenzio era assoluto. Mi parve di sentire il ticchettio di un orologio, in un'altra stanza, ma forse era lo scricchiolio di qualche legno o la mia immaginazione. Il servitore entrò senza dire una parola e ritirò il vassoio. Cominciavo ad avvertire un

leggero disagio che unito alla stanchezza mi provocava un senso di scomodità, come una sorta di malessere. Finalmente il mio ospite tornò e prima di sedersi mi tese una piccola busta gialla. Riconobbi immediatamente la calligrafia di Xavier. Aprii la busta e lessi questo biglietto: "Caro Maestro e Amico, le circostanze della mia vita non mi permettono che io ritorni a passeggiare lungo le rive dell'Adyar. Sono diventato un uccello notturno, e preferisco pensare che lo abbia voluto il mio destino. Mi ricordi come mi ha conosciuto. Il Suo X." La data diceva: Calangute, Goa, 23 settembre.

Guardai il mio ospite con aria stupefatta. Egli si era seduto e mi scrutava con curiosità, mi parve. "Allora non è più a Bombay", dissi, "è a Goa, alla fine di settembre era a Goa".

Lui fece un cenno della testa e non disse niente. "Ma perché è andato a Goa?", chiesi. "Se è al corrente di qualcosa me lo dica".

Lui intrecciò le mani sulle ginocchia e mi parlò con pacatezza. "Non lo so", disse, "non conosco la

vita effettuale del suo amico, non posso aiutarla, mi dispiace. Forse i casi di quella sua vita non gli sono stati favorevoli, o forse egli stesso ha voluto così, non bisogna mai sapere troppo delle sembianze degli altri". Fece un timido sorriso e mi dette a intendere che non aveva altro da dirmi sull'argomento. "Lei si trattiene ancora a Madras?".

"No", dissi, "sono rimasto tre giorni, parto questa notte, ho già il biglietto per un autobus di lungo percorso".

Mi parve che nei suoi occhi passasse un'aria di disapprovazione.

"è il motivo del mio viaggio", sentii il bisogno di spiegare. "Vado a consultare un archivio di Goa, devo fare uno studio. Ci sarei andato comunque, anche se la persona che cerco fosse stata altrove".

"Che cosa ha visitato qui da noi?", chiese.

"Sono stato a Mahabalipuram e a Kanchipuram", dissi, "ho visto tutti i templi".

"Ha dormito là?".

"Sì, in un alberghetto statale molto economico, è quello che ho trovato".

"Lo conosco", disse lui. E poi mi chiese: "che cosa le è piaciuto di più?".

"Molte cose, ma forse il tempio di Kailasantha. Ha qualcosa di penoso e di magico".

Lui scosse la testa. "è una strana definizione", disse. Poi si alzò con calma e mormorò: "credo che si sia fatto tardi, io ho ancora molte cose da scrivere questa notte, mi permetta di accompagnarla".

Mi alzai e lui mi precedette nel lungo corridoio fino alla porta d'ingresso. Sostai un attimo nell'atrio e ci stringemmo la mano. Mentre uscivo lo ringraziai brevemente. Egli sorrise e non rispose niente. Poi, prima di chiudere la porta, mi disse: "la scienza cieca ara vane zolle, la fede pazza vive il sogno del suo culto, un nuovo dio è solo una parola, non credere o cercare: tutto è occulto". Io scesi i pochi gradini e feci alcuni passi nel viale di ghiaia. Poi capii all'improvviso, e mi voltai rapidamente: erano versi di una poesia di Pessoa, solo che me li aveva detti in inglese, per questo non li avevo

riconosciuti subito. La poesia si chiamava Natale. Ma la porta era già chiusa e il servitore, in cima al vialetto, mi aspettava per chiudere anche il cancello.

Vii.

L'autobus attraversava una pianura deserta e rari villaggi addormentati. Dopo un tratto di strada in collina con curve a gomito che l'autista aveva affrontato con una disinvoltura che mi era parsa eccessiva, ora filavamo su rettilinei enormi, tranquilli, nella silenziosa notte indiana. Ebbi l'impressione che fosse un paesaggio di palmeti e risaie, ma il buio era troppo profondo per dirlo con sicurezza e la luce dei fari attraversava rapidamente la campagna solo durante qualche sinuosità della strada. Secondo i miei calcoli Mangalore non doveva essere lontana, se l'autobus aveva impiegato il tempo

previsto dall'orario di percorrenza. A Mangalore mi aspettavano due soluzioni: un'attesa di sette ore per la coincidenza con l'autobus per Goa, o una giornata in albergo e aspettare l'autobus del giorno dopo.

Ero abbastanza indeciso. Durante il tragitto avevo dormito poco e male, e sentivo una certa stanchezza; ma un giorno intero a Mangalore non mi attirava particolarmente. Di Mangalore la mia guida diceva che "situata sul mare di Oman, la città non conserva praticamente niente del suo passato. è una città moderna e industriale, con un piano urbanistico razionale e un aspetto anonimo. Una delle poche città dell'India in cui non c'è proprio niente da vedere".

Stavo ancora facendo le mie congetture sulla decisione da prendere, quando l'autobus si fermò. Non poteva essere Mangalore, eravamo in aperta campagna. L'autista spense il motore e alcuni passeggeri scesero. Da principio pensai che fosse una breve sosta per consentire le necessità dei viaggiatori, ma dopo una quindicina di minuti mi parve che la sosta si prolungasse insolitamente.

Inoltre l'autista si era tranquillamente abbandonato sullo schienale del sedile e sembrava addormentato. Aspettai un altro quarto d'ora. I passeggeri rimasti a bordo dormivano pacificamente. Il vecchio col turbante davanti a me aveva preso da un cesto una lunga striscia di stoffa e la stava arrotolando con pazienza, lisciando accuratamente le pieghe ad ogni giro del panno. Gli bisbigliai all'orecchio una domanda, ma lui si girò e mi guardò con un sorriso vacuo, lasciandomi intendere che non capiva. Guardai fuori dal finestrino e vidi che presso il bordo della strada, in un piazzale di sabbia, c'era una specie di capannone fiocamente illuminato. Pareva un garage fatto di tavole. Sulla porta c'era una donna, vidi qualcuno che entrava.

Decisi di chiedere spiegazioni al conducente. Mi dispiaceva svegliarlo, aveva guidato per molte ore, ma forse era meglio informarsi. Era un uomo grasso che dormiva a bocca aperta, gli toccai una spalla e lui mi guardò con aria confusa.

"Perché siamo fermi?", chiesi.

"Questa non è Mangalore".

Lui si tirò su e si lisciò i capelli. "Nossignore, non lo è".

"E allora perché siamo fermi?".

"è un autobus-stop", disse lui, "stiamo aspettando una coincidenza".

La sosta non era prevista nel programma del mio biglietto, ma ormai ero abituato a certe sorprese dell'India. Così mi informai senza mostrare meraviglia, a puro titolo di curiosità. Era l'autobus per Mudabiri e Karkala, seppi. Tentai una replica che mi parve logica. "E i passeggeri che vanno a Mudabiri e Karkala non possono aspettare da soli, senza che noi aspettiamo con loro?".

"Su quell'autobus ci sono persone che saliranno sul nostro autobus per andare a Mangalore", mi rispose l'autista con aria pacata. "è per questo che stiamo aspettando".

Si allungò di nuovo sul sedile lasciandomi intendere che gli sarebbe piaciuto continuare a dormire. Gli parlai ancora col tono di chi è rassegnato. "Quanto tempo staremo fermi?".

"Ottantacinque minuti", rispose con un'esattezza che non capii se era

educazione britannica o una forma di raffinata ironia. E poi continuò: "ad ogni modo, se è stanco di attendere in autobus, può scendere, qui di fianco c'è una sala d'aspetto".

Decisi che forse era meglio sgranchirsi un po' le gambe per ingannare l'attesa. La notte era dolce e umida, con una forte fragranza di erbe. Feci un giro dell'autobus, fumai una sigaretta appoggiato alla scaletta posteriore e poi mi diressi verso la "sala d'aspetto". Era una baracca bassa e lunga, con un lume a petrolio appeso alla porta. Sullo stipite era attaccata l'immagine in gesso colorato di una divinità a me ignota. Nell'interno c'erano una decina di persone, sedute sulle panche lungo le pareti. Due donne, in piedi vicino all'entrata, parlavano fittamente. I pochi passeggeri scesi dall'autobus si erano sparpagliati sulla panca circolare al centro, sotto un palo di sostegno al quale erano attaccati foglietti di vari colori e un manifesto ingiallito che poteva essere un orario o un annuncio governativo. Sulla panca di fondo stava seduto un ragazzo di una decina d'anni, con dei

pantaloni corti e i sandali. Portava con sé una scimmia che gli stava attaccata sulle spalle, con la testa nascosta nei suoi capelli e le manine intrecciate sul collo del suo padrone, in un atteggiamento di affetto e di timore. Oltre alla lampada a petrolio sulla porta, c'erano due candele su una cassa da imballaggio: la luce era molto fioca e gli angoli della baracca erano al buio. Rimasi qualche attimo a guardare quella gente che non pareva badare affatto a me. Mi parve strano quel bambino solo in quel luogo con la sua scimmia, anche se in India è frequente trovare bambini soli con animali, e immediatamente pensai a un bambino che mi era caro e alla sua maniera di abbracciare un pupazzo prima di addormentarsi. Forse fu quell'associazione di idee che mi spinse verso di lui, e gli sedetti accanto. Lui mi guardò con due occhi bellissimi e mi sorrise, e anch'io gli sorrisi; e solo allora mi accorsi con ribrezzo che l'esserino che portava sulle spalle non era una scimmia ma una creatura umana. Era un mostro. Un'atrocità della natura, o una terribile infermità, avevano

rattrappito il suo corpo stravolgendone forme e dimensioni. Le sue membra erano contorte e alterate, senza altri ordini e misura se non quelli di un atroce grottesco. Anche il viso, che ora scorgevo fra i capelli del suo portatore, non era sfuggito alla devastazione della deformità. L'epidermide aspra e le rughe profonde come ferite gli davano quell'aspetto scimmiesco che insieme alle sue fattezze aveva provocato il mio equivoco. Di umano, in quel viso, restavano gli occhi: due occhi piccolissimi, acuti, intelligenti, che guizzavano inquieti da ogni parte come se fossero spiritati da un grande pericolo incombente, dalla paura.

Il ragazzo mi salutò con cordialità, anch'io gli detti la buona sera e non fui capace di alzarmi e di andarmene.

"Dove vai?", gli chiesi.

"Andiamo a Mudabiri", disse lui sorridendo, "al tempio di Chandranath".

Parlava un discreto inglese, senza inciampi. "Parli bene l'inglese", dissi, "chi te lo ha insegnato?".

"L'ho imparato a scuola", disse il ragazzo orgogliosamente, "ci sono

andato tre anni". Poi fece un cenno girando leggermente la testa e fece un'espressione di scusa. "Lui non conosce l'inglese, non ha potuto andare a scuola".

"Certo", dissi io, "lo capisco".

Il ragazzo fece una carezza alle mani che gli si stringevano sul petto. "è mio fratello", disse con aria affettuosa, "ha vent'anni". Poi assunse di nuovo un'espressione d'orgoglio e disse: "però conosce le Scritture, le sa a memoria, è molto intelligente".

Io cercai di tenere un atteggiamento noncurante, come se fossi un po' distratto e immerso in pensieri miei, per dissimulare la mancanza di coraggio di guardare la persona di cui parlava. "Che cosa andate a fare a Mudabiri?", chiesi.

"Ci sono le feste", disse lui, "i jaini vengono da tutto il Kerala, ci sono molti pellegrini in questi giorni".

"Anche voi siete pellegrini?".

"No", disse lui, "noi giriamo per i templi, mio fratello è Arhant".

"Scusa", dissi, "ma non so cosa significa".

"Arhant è un profeta jaino", spiegò il ragazzo con pazienza. "Legge il karma dei pellegrini, facciamo molti soldi".

"Allora è indovino".

"Sì", disse il ragazzo con candore, "vede il passato e il futuro". Poi fece un collegamento di idee professionale e mi chiese: "vuoi conoscere il tuo karma? Ci vogliono solo cinque rupie".

"D'accordo", dissi io, "domandalo a tuo fratello".

Il ragazzo parlò dolcemente al fratello e questi gli rispose bisbigliando, guardandomi con i suoi occhietti guizzanti.

"Mio fratello chiede se può toccarti la fronte", mi riferì il ragazzo. Il mostro fece un cenno di consenso con la testa, aspettando.

"Certo che può, se è necessario".

L'indovino allungò la sua manina contorta e mi poggiò l'indice sulla fronte. Rimase così qualche istante, fissandomi intensamente. Poi ritirò la mano e bisbigliò delle parole all'orecchio del fratello. Ne seguì una piccola discussione concitata. L'indovino parlava fittamente,

sembrava contrariato e irritato.
Quando ebbero finito di discutere il ragazzo si volse verso di me con aria afflitta.

"Allora?", chiesi io, "posso saperlo?".

"Mi dispiace", disse lui, "mio fratello dice che non è possibile, tu sei un altro".

"Ah sì", dissi io, "chi sono?".

Il ragazzo parlò di nuovo al fratello e costui gli rispose brevemente. "Questo non importa", mi riferì il ragazzo, "è solo maya".

"E che cos'è maya?".

"è l'apparenza del mondo", rispose il ragazzo, "ma è solo illusione, quello che conta e l'atma". Poi si consultò col fratello e mi confermò con convinzione: "quello che conta è l'atma".

"E l'atma che cos'è?".

Il ragazzo sorrise della mia ignoranza. "The soul", disse, "l'anima individuale".

Una donna entrò e si sedette sulla panca di fronte a noi. Portava un cesto con un bambino addormentato. Io la guardai e lei mi fece un rapido cenno con le mani giunte davanti al

viso, in segno di rispetto.

"Credevo che dentro di noi ci fosse solo il karma", dissi io, "la somma delle nostre azioni, di ciò che siamo stati e di ciò che saremo".

Il ragazzo sorrise di nuovo e parlò al fratello. Il mostro mi guardò con i suoi occhietti acuti e fece il cenno di due con le dita. "Oh no", spiegò il ragazzo, "c'è anche l'atma, sta con il karma ma è una cosa distinta".

"E allora se io sono un altro vorrei sapere dov'è il mio atma, dove si trova ora".

Il ragazzo tradusse al fratello e ne seguì una fitta conversazione. "è molto difficile dirlo", mi riferì poi, "lui non è capace".

"Prova a chiedergli se dieci rupie lo aiuterebbero", dissi io.

Il ragazzo glielo disse e il mostro mi fissò in viso i suoi occhietti. Poi pronunciò alcune parole dirette a me, molto velocemente. "Dice che non è una questione di rupie", tradusse il ragazzo, "tu non ci sei, non può dirti dove sei". Mi fece un bel sorriso e continuò: "però se vuoi darci dieci rupie le accettiamo ugualmente".

"Te le darò senz'altro", dissi io,

"ma almeno chiedigli chi sono ora".

Il ragazzo fece di nuovo un sorriso indulgente e poi disse: "ma quello è solo il tuo maya, a cosa ti serve saperlo?".

"Certo", dissi io, "hai ragione, non serve a niente". Poi mi venne un'idea e dissi: "chiedigli che provi a indovinare".

Il ragazzo mi guardò stupito. "A indovinare che cosa?".

"A indovinare dov'è il mio atma", dissi, "non hai detto che è un indovino?".

Il ragazzo riferì la mia domanda e il fratello gli rispose brevemente. "Dice che può provare", tradusse, "ma non garantisce".

"Non ha importanza, che provi ugualmente".

Il mostro mi fissò con molta intensità, a lungo. Poi fece un cenno con la mano e io aspettai che parlasse, ma non parlò. Le sue dita si muovevano leggere nell'aria disegnando delle onde, poi fece conca con le mani come per raccogliere dell'acqua immaginaria. Bisbigliò alcune parole. "Dice che sei su una barca", mi bisbigliò a sua volta il ragazzo. Il

mostro fece un cenno con le palme in avanti e si immobilizzò.

"Su una barca?", dissi io. "Chiedigli dove, presto, che barca è?".

Il ragazzo poggiò l'orecchio sulla bocca bisbigliante del fratello. "Vede molte luci. Di più non vede, è inutile insistere".

L'indovino aveva di nuovo assunto la sua posizione iniziale, col volto nascosto fra i capelli del fratello. Presi dieci rupie e gliele tesi. Uscii nella notte e accesi una sigaretta. Mi soffermai a guardare il cielo e l'orlo scuro della vegetazione sul bordo della strada. L'autobus di Mudabiri ormai non doveva essere lontano.

Parte terza.

Viii.

Il guardiano era un vecchietto dal viso raggrinzito e cordiale, con una

cerchia di capelli candidi che spiccavano sulla pelle olivastra. Parlava un portoghese perfetto e quando gli dissi il mio nome mi fece grandi sorrisi dondolando la testa, come se fosse molto contento di vedermi. Mi spiegò che il signor Priore stava officiando la funzione vespertina e che mi pregava di aspettarlo nella biblioteca. Mi consegnò un biglietto nel quale lessi: "Benvenuto a Goa. La raggiungo in biblioteca alle 18,30. Se ha bisogno di qualcosa Theot¢nio è a sua disposizione. Padre Pimentel."

Theot¢nio mi guidò su per la scala ciarlando. Era chiacchierone e disinvolto, aveva vissuto a lungo in Portogallo, a Vila do Conde, disse, dove aveva dei parenti, gli piacevano i dolci portoghesi, specie il p„o de l¢.

La scala era di legno scuro e dava su un grande ballatoio scarsamente illuminato, con un lungo tavolo e un mappamondo. Alle pareti c'erano quadri con figure a grandezza naturale, uomini barbuti e gravi scuriti dal tempo. Theot¢nio mi lasciò sulla porta della biblioteca e ridiscese

velocemente come se fosse molto
indaffarato. La sala era ampia e
fresca, con un forte odore di chiuso.
Gli scaffali avevano riccioli barocchi
e intarsi d'avorio, ma in cattivo
stato, mi parve. C'erano due lunghi
tavoli centrali con i gambi a
torciglione e alcuni tavolini bassi
accanto alle pareti, con delle panche
da chiesa e vecchie poltroncine di
paglia. Detti un'occhiata al primo
scaffale di destra, vidi alcuni libri
di patristica e alcune cronache
seicentesche della Compagnia di Gesù,
presi due libri a caso e mi sedetti
sulla poltrona vicino alla porta
d'ingresso, sul tavolo accanto c'era
un libro aperto ma non lo guardai,
sfogliai uno dei libri che avevo
preso, la :Rela‡„o do novo caminho
que fez por Terra e por Mar, vindo da
India para Portugal, o Padre Manoel
Godinho da Companhia de Iesu. Il
colofon diceva: :Em Lisboa, na
Officina de Henrique Valente de
Oliveira, Impressor del Rey N'S',
Anno 1665. Manoel Godinho aveva una
visione pragmatica della vita, il che
non contrastava affatto con la sua
professione di guardiano della fede

cattolica in quell'enclave di controriforma assediato dal pantheon induista. La sua narrazione era esatta e circostanziata, priva di cerimoniosità e di retorica. Non amava le metafore e le similitudini, quel prete; aveva un occhio strategico, divideva la terra in zone favorevoli e sfavorevoli e concepiva l'occidente cristiano come il centro del mondo. Ero arrivato alla fine del lungo preambolo dedicato al Re, quando, senza sapere da quale segnale, ebbi la sensazione di non essere solo. Forse sentii un lieve scricchiolio o un respiro; oppure, con più probabilità, avvertii semplicemente la sensazione che si prova quando uno sguardo è posato su di noi. Alzai gli occhi e scrutai l'ambiente. In una poltrona fra le due finestre, dall'altra parte della sala, la massa scura che quando ero entrato mi era parsa un vestito buttato disordinatamente sulla spalliera della sedia, si voltò lentamente, proprio come se aspettasse il momento di essere guardato, e mi fissò. Era un uomo anziano, con un lungo viso scavato e la testa ricoperta da un copricapo di una

foggia che non riuscii a distinguere.

"Benvenuto a Goa", mormorò. "Lei ha fatto un'imprudenza a venire da Madras, la strada è piena di banditi".

Aveva una voce molto roca, a volte un gorgoglio. Lo guardai con stupore. Mi parve singolare che usasse la parola "banditi", e ancora più singolare che conoscesse la mia provenienza.

"E la sosta notturna in quel luogo orrendo non l'ha certo confortata", aggiunse. "Lei è giovane e intraprendente, ma spesso ha paura, non sarebbe un buon soldato, forse soccomberebbe alla codardia". Mi guardò con indulgenza. Non so perché provai un grande imbarazzo che mi vietò la replica. Ma come faceva a conoscere il mio viaggio?, pensai, chi lo aveva avvisato?

"Non si preoccupi", disse il vecchio come se indovinasse i miei pensieri. "Ho molti informatori, io".

Pronunciò la frase in tono quasi minaccioso, e questo mi fece una curiosa impressione. Parlavamo in portoghese, ricordo, e le sue parole erano fredde e spente, come se fra di esse e la sua voce ci fosse una remota

distanza. Perché parlava in quel modo?, pensai, chi poteva mai essere? La lunga stanza era in penombra ed egli si trovava all'altra estremità, lontano da me; un tavolo nascondeva in parte il suo corpo alla mia vista. Tutto questo, assieme alla sorpresa, mi aveva impedito di osservare il suo aspetto. Ma ora mi accorsi che portava un cappello triangolare di panno floscio, la barba lunga e grigia gli spazzolava il petto coperto da un corsetto trapunto di fili argentei. Le spalle erano avvolte da un mantello nero, ampio, di foggia antica, con le maniche a sbuffo. Egli lesse lo sconcerto sul mio volto, spostò la sedia e balzò in mezzo alla stanza con un'agilità che non avrei sospettato. Portava degli stivali alti rimboccati alla coscia e una spada sul fianco. Fece un gesto teatrale un po' ridicolo, disegnando un'ampia voluta col braccio destro che poi si portò al cuore, ed esclamò con voce stentorea: "sono Afonso de Albuquerque, viceré delle Indie!".

Solo in quel momento capii che era pazzo. Lo capii e nello stesso tempo pensai curiosamente che egli era

proprio Afonso de Albuquerque, e tutto ciò non mi stupì: mi provocò solo un'indifferenza stanca, come se tutto fosse necessario e ineluttabile.

Il vecchio mi scrutava con fare guardingo, sospettoso, gli occhietti scintillanti. Era alto, maestoso, superbo. Capii che si aspettava che io parlassi; e io parlai. Ma le parole mi uscirono da sole, prive del controllo della mia volontà. "Lei assomiglia a Ivan il Terribile", dissi, "o meglio all'attore che lo interpretava".

Lui tacque e portò la mano all'orecchio.

"Mi riferivo a un vecchio film", specificai, "mi è venuto in mente un vecchio film". E mentre dicevo questo sul suo viso si disegnò un bagliore, come se un fuoco divampasse in un caminetto vicino. Ma non c'era nessun caminetto, la stanza era sempre più scura, forse era stato l'ultimo raggio di sole che stava tramontando.

"Che cosa è venuto a fare qui?", gridò improvvisamente. "Che cosa vuole da noi?".

"Niente", dissi io, "non voglio niente. Sono venuto a fare ricerche d'archivio, è il mio mestiere, questa

biblioteca è quasi sconosciuta in Occidente. Cerco antiche cronache".

Il vecchio lanciò l'ampio mantello sopra una spalla, proprio come fanno gli attori a teatro quando stanno per affrontarsi a duello. "è una menzogna!", urlò con veemenza. "Lei è venuto per un altro motivo!".

La sua violenza non mi spaventava, non temevo che mi aggredisse: eppure sentii uno strano soggiogamento, come una colpa che tenevo nascosta dentro di me e che egli aveva scoperto. Abbassai gli occhi per la vergogna e vidi che il libro aperto sul tavolo era Sant'Agostino. Lessi queste parole: Quomodo praesciantur futura. Era solo una coincidenza o qualcuno voleva che io leggessi quelle parole? E chi, se non quel vecchio? Mi aveva detto di avere i suoi informatori, era stata la sua definizione, e questo mi parve lugubre e senza scampo.

"Sono venuto a cercare Xavier", confessai, "è vero, lo sto cercando".

Lui mi guardò trionfalmente. Ora c'era dell'ironia sul suo viso, e forse disprezzo. "E chi è Xavier?".

Mi parve che quella domanda fosse un

tradimento, perché sentii che infrangeva un tacito patto, che egli "sapeva" chi era Xavier e che non avrebbe dovuto chiedermelo. E io non avrei voluto dirglielo, anche questo lo sentivo.

"Xavier è mio fratello", mentii.

Lui rise con ferocia e puntò l'indice verso di me. "Xavier non esiste", disse, "è solo un fantasma". Fece un gesto che abbracciò la stanza. "Siamo tutti morti, non l'ha ancora capito? Io sono morto, e questa città è morta, e le battaglie, il sudore, il sangue, la gloria e il mio potere: è tutto morto, niente è servito a niente".

"No", dissi io, "qualcosa resta sempre".

"Che cosa?", fece lui. "Il suo ricordo? La vostra memoria? Questi libri?".

Fece un passo verso di me e io sentii un grande ribrezzo, perché sapevo già che cosa stava per fare, non so come ma lo sapevo già. Spinse con uno stivale un piccolo fagotto che stava ai suoi piedi, e io vidi che era un topo morto. Egli spostò la bestia sul pavimento e mormorò con scherno:

"oppure questo topo?". Rise ancora, e la sua risata mi gelò il sangue. "Io sono il pifferaio di Hamelin!", gridò. Poi la sua voce diventò affabile, mi chiamò professore e mi disse: "mi scusi se l'ho svegliata".

"Mi scusi se l'ho svegliata", disse Padre Pimentel.

Era un uomo sui cinquant'anni, con la figura solida e l'espressione franca. Mi tese la mano e io mi alzai confuso.

"Oh, la ringrazio", dissi, "stavo facendo un brutto sogno".

Egli si sedette sulla poltroncina vicino alla mia e mi tranquillizzò con un gesto. "Ho ricevuto la sua lettera", disse, "l'archivio è a sua disposizione, può restare il tempo che vuole, immagino che stasera si fermerà qui, le ho fatto preparare una stanza". Theot¢nio entrò con il vassoio del tè e un dolce che mi parve il p„o de l¢.

"La ringrazio", dissi, "la sua ospitalità mi conforta. Tuttavia questa sera non mi fermerò, sono diretto a Calangute e ho affittato una

macchina, vorrei cercare di sapere qualcosa su una persona. Ritornerò fra qualche giorno".

Ix.

Può anche capitare, nella vita, di dormire all'hotel Zuari. Sul momento potrà sembrare un'occasione non particolarmente fortunata; ma nel ricordo, come sempre nei ricordi, decantata dalle sensazioni fisiche immediate, dagli odori, dal colore, dalla vista di quella certa bestiolina sotto il lavabo, la circostanza assume una sua vaghezza che migliora l'immagine. La realtà passata è sempre meno peggio di quello che fu effettivamente: la memoria è una formidabile falsaria. Si fanno delle contaminazioni, anche non volendo. Alberghi così popolano già il nostro immaginario: li abbiamo già trovati nei libri di Conrad o di Maugham, in qualche film americano tratto dai

romanzi di Kipling o di Bromfield: ci sembra quasi familiare.

All'hotel Zuari arrivai la sera tardi, e fu una scelta obbligata, come spesso succede in India. Vasco da Gama è una cittadina dello stato di Goa eccezionalmente brutta, buia, con vacche che vagano per le strade, gente povera vestita con abiti occidentali, eredità della permanenza portoghese, e dunque con l'aria di una miseria senza mistero. I mendicanti abbondano, ma qui non ci sono templi o luoghi sacri, e questi mendicanti non implorano in nome di Vishnù e non elargiscono benedizioni e formule religiose: sono taciturni e attoniti, come morti.

Nell'atrio dell'hotel Zuari c'è un bancone semicircolare dietro al quale sta un portiere grasso che parla sempre al telefono. Vi registra parlando al telefono, vi dà la chiave parlando al telefono; e all'alba, quando la prima luce vi annuncia che potete finalmente rinunciare all'ospitalità della vostra camera, lo troverete che parla al telefono con una voce monotona, bassa, indecifrabile. Con chi parla il portiere dell'hotel Zuari?

C'è anche un vasto dining room, al primo piano dell'hotel Zuari, a dare retta alla targa sulla porta: ma quella sera era buio e senza tavoli, e io cenai nel patio, un cortiletto con buganvillea e fiori molto profumati e dei tavolini bassi con panchetti di legno e una luce assai fioca. Mangiai dei gamberoni grossi come aragoste e dolce di mango, bevvi tè e una specie di vino che sapeva di cinnamomo; il tutto per una cifra corrispondente a tremila lire, il che mi rincuorò.
Lungo il patio si alzava la veranda sulla quale si affacciavano le camere, fra le pietre del cortile correva un coniglio bianco. C'era una famiglia indiana che cenava a un tavolo in fondo. Accanto al mio tavolo c'era una signora bionda dall'età indefinibile, di una sfiorita bellezza. Mangiava con tre dita, all'indiana, facendo esatte pallottoline col riso e intingendole nel sugo. Mi parve inglese, e difatti lo era. Aveva uno sguardo folle, ma solo di tanto in tanto. Poi mi raccontò una storia che non mi sembra il caso di riferire. Può anche essere stato un sogno inquieto. Del resto l'hotel Zuari non favorisce sogni

rosei.

X.

"Facevo il postino a Filadelfia, a diciott'anni già per le strade con la sacca a tracolla, sempre, tutte le mattine, d'estate quando l'asfalto è una melassa, e d'inverno quando si cade sulla neve ghiacciata. Così per dieci anni, a portare lettere. Tu non sai quante lettere ho portato, migliaia. Erano tutti signori, sulle buste. Lettere da ogni parte del mondo: Miami, Parigi, Londra, Caracas. Buongiorno signore. Buongiorno signora. Sono il postino".

Alzò il braccio e indicò il gruppo di ragazzi sulla spiaggia. Il sole stava calando e l'acqua sfavillava. Dei pescatori, accanto a noi, preparavano una barca. Erano uomini seminudi con un panno sui lombi. "Qui siamo tutti uguali", disse, "non ci sono signori". Mi guardò ed ebbe

un'espressione maliziosa. "Tu sei un signore?".

"Tu che ne dici?".

Mi guardò dubbioso. "Più tardi ti rispondo". Poi indicò le baracchette di foglie di palma che sorgevano alla nostra sinistra, appoggiate alle dune. "Noi viviamo là, è il nostro villaggio, si chiama Sun". Tirò fuori una scatolina di legno con cartine e miscela e si arrotolò una sigaretta. "Tu fumi?".

"Di solito no", dissi, "ma ora sì, se me ne offri una".

Lui ne preparò una anche per me e disse: "questo fumo è buono, rende allegri, tu sei allegro?".

"Senti", dissi, "mi piaceva la tua storia, continua a raccontare".

"Beh", disse lui, "un giorno camminavo in una strada di Filadelfia, faceva un gran freddo, stavo consegnando la posta, era mattina, la città era piena di neve, è così brutta Filadelfia, percorrevo strade enormi, poi infilai un vicolo lungo e buio, solo una lama di sole che era riuscita a forare la caligine lo illuminava in fondo, io quel vicolo lo conoscevo, ci portavo la posta tutti i giorni, era

una strada che finiva contro il muro di cinta di un'officina di automobili. Beh, sai che vidi quel giorno?, prova a indovinare".

"Non ne ho idea", dissi io.

"Prova a indovinare".

"Mi arrendo, è troppo difficile".

"Il mare", disse lui. "Vidi il mare. In fondo al vicolo c'era un bel mare azzurro con le onde increspate di spuma e una spiaggia di sabbia e delle palme. Che ne dici, eh?".

"Curioso", dissi io.

"Il mare io l'avevo visto solo al cinema o sulle cartoline che venivano da Miami o dall'Avana. E quello era un mare identico, un oceano, ma senza nessuno, con la spiaggia deserta. Pensai: hanno portato il mare a Filadelfia. E poi pensai: ho un miraggio, come si legge nei libri. Tu cosa avresti pensato?".

"Le stesse cose", dissi io.

"Già. Ma il mare non può arrivare a Filadelfia. E i miraggi succedono nel deserto, quando c'è il sole a picco e hai una gran sete. E quel giorno faceva un freddo cane, era tutto pieno di neve sporca. Così mi avvicinai piano piano, attratto da quel mare,

con la voglia di tuffarmici dentro, anche se faceva freddo, perché quell'azzurro era un invito e le onde scintillavano, il sole le illuminava". Fece una breve pausa e tirò una boccata di fumo. Sorrideva con aria assente e lontana, rivivendo quel giorno. "Era una pittura. Avevano dipinto il mare, quei figli di cane. A Filadelfia a volte lo fanno, è un'idea degli architetti, dipingono sul cemento paesaggi, vallate, boschi e via dicendo, così ti sembra meno di vivere in una città di merda. Ero a due palmi da quel mare sul muro, con la mia sacca a tracolla, in fondo al vicolo il vento faceva mulinello e sotto la sabbia dorata giravano cartacce, foglie secche, un sacchetto di plastica. Spiaggia sporca, a Filadelfia. Lo guardai un momento e pensai: se il mare non va da Tommy, Tommy va dal mare. Che ne dici?".

"Conoscevo un'altra versione", dissi io, "ma il concetto è lo stesso".

Lui rise. "Proprio così", disse. "E allora sai cosa feci? Prova a indovinare".

"Non ne ho idea".

"Prova a indovinare".

"Mi arrendo", dissi, "è troppo difficile".

"Aprii il bidone dell'immondizia e ci depositai la mia sacca. Stai lì buona, corrispondenza. Poi andai di corsa alla sede centrale e chiesi di parlare col direttore. Ho bisogno di tre mesi di stipendio anticipato, dissi, mio padre ha una malattia molto grave, è in ospedale, guardi questi certificati medici. Lui disse: prima firma questa dichiarazione. Io la firmai e presi i soldi".

"Ma tuo padre era malato davvero?".

"Certo che lo era, aveva un cancro. Ma tanto moriva ugualmente anche se io restavo a portare la corrispondenza ai signori di Filadelfia".

"è logico", dissi io.

"Portai via solo una cosa", disse lui, "prova a indovinare".

"Davvero troppo difficile, è inutile, mi arrendo".

"L'elenco telefonico", disse lui con soddisfazione.

"L'elenco telefonico?".

"Già, l'elenco telefonico di Filadelfia. Fu tutto il mio bagaglio, è quanto mi resta dell'America".

"Perché?", gli chiesi. La cosa mi

stava interessando.

"Scrivo cartoline. Ora sono io che scrivo ai signori di Filadelfia. Cartoline con un bel mare e la spiaggia deserta di Calangute, e dietro ci scrivo: cordiali saluti dal postino Tommy. Sono arrivato alla lettera C. Naturalmente salto i quartieri che non mi interessano e scrivo senza francobollo, la tassa la paga il destinatario".

"Da quanto tempo sei qui?", gli chiesi.

"Quattro anni", disse lui.

"L'elenco telefonico di Filadelfia deve essere lungo".

"Sì", disse lui, "è enorme. Ma tanto non ho fretta, ho tutta la vita".

Il gruppo sulla spiaggia aveva acceso un grande fuoco, qualcuno cominciò a cantare. Quattro persone si staccarono dal gruppo e si avvicinarono, avevano fiori fra i capelli e ci sorrisero. Una ragazza teneva per mano una bambina di una decina di anni.

"La festa sta per cominciare", disse Tommy, "sarà una grande festa, è l'equinozio".

"Macché equinozio", dissi io,

"l'equinozio è il ventitrè di settembre, siamo a dicembre".

"Insomma, una cosa del genere", replicò Tommy. La bambina gli diede un bacio sulla fronte e poi ripartì con gli altri.

"Però non sono mica più tanto giovani", dissi io, "sembrano padri di famiglia".

"Sono quelli che arrivarono per primi", disse Tommy, "i Pilgrims". Poi mi guardò e disse: "perché, tu come sei?".

"Come loro", dissi io.

"Lo vedi?", fece lui. Si preparò un'altra sigaretta, la divise in due e me ne dette la metà. "Come mai sei da queste parti?", chiese.

"Cerco uno che si chiama Xavier, a volte poteva essere passato da queste parti".

Tommy scosse la testa. "Ma lui è contento che tu lo cerchi?".

"Non lo so".

"Allora non lo cercare".

Cercai di fornirgli una dettagliata descrizione di Xavier. "Quando sorride sembra triste", conclusi.

Dal gruppo si staccò una ragazza e ci chiamò. Tommy la chiamò a sua volta

e lei venne verso di noi. "è la mia compagna", spiegò Tommy. Era una biondina slavata con gli occhi assenti e due treccine infantili raccolte sulla testa. Camminava dondolando, un po' incerta. Tommy le chiese se conosceva un tipo così e così, secondo la mia descrizione. Lei sorrise incongruamente e non rispose niente. Poi ci tese le mani con dolcezza e bisbigliò: "Hotel Mandovi".

"Comincia la festa", disse Tommy, "vieni anche tu".

Stavamo seduti sul bordo di una barca dalle fattezze molto primitive, con un rozzo bilanciere come i catamarani. "Forse vi raggiungo più tardi", dissi, "mi stendo un po' nella barca e faccio una dormita". Mentre si allontanavano non resistetti e gli gridai che si era dimenticato di dirmi se anch'io ero un signore. Tommy si fermò, alzò le braccia e disse: "prova a indovinare".

"Mi arrendo", gridai io, "è troppo difficile". Tirai fuori la mia guida e accesi dei fiammiferi. Lo trovai quasi subito. Lo dava come a popular top range hotel, con ristorante rispettabile. Località Panaji, ex Nova

Goa, nell'interno. Mi stesi sul fondo della barca e mi misi a guardare il cielo. La notte era proprio magnifica. Seguii le costellazioni e pensai alle stelle e all'epoca in cui le studiavamo e ai pomeriggi trascorsi al planetario. D'improvviso me le ricordai come le avevo imparate, secondo la classificazione dell'intensità luminosa: Sirio, Canopo, Centauro, Vega, Capella, Arturo, Orione... E poi pensai alle stelle variabili e al libro di una cara persona. E poi alle stelle spente, la cui luce ci giunge ancora, e alle stelle a neutroni, nello stadio finale dell'evoluzione, e al flebile raggio che emettono. Dissi a bassa voce: pulsar. E quasi che fosse stata risvegliata dal mio bisbiglio, come se avessi azionato un registratore, mi arrivò la voce nasale e flemmatica del professor Stini che diceva: quando la massa di una stella agonizzante è superiore al doppio della massa solare, non esiste più stato di materia capace di arrestare la concentrazione, e questa procede all'infinito; nessuna radiazione esce più dalla stella, che si trasforma

così in un buco nero.

Xi.

Come sono buffe le cose. L'hotel Mandovi si chiama in questo modo perché è costruito proprio in riva al fiume. Il Mandovi è un fiume ampio, placido, con un lungo estuario orlato di spiagge quasi marine. A sinistra c'è il porto di Panaji, un porto fluviale per piccoli battelli, con chiatte cariche di mercanzie, due pontili sconnessi e una piattaforma arrugginita. E quando io arrivai, come se stesse sbucando dal fiume, proprio dall'orlo della piattaforma, stava sorgendo la luna. Aveva un alone giallo intorno ed era piena e sanguigna. Io pensai: luna rossa, e mi venne istintivamente di fischiare una vecchia canzone. L'idea arrivò come un corto circuito. Pensai a un nome, Roux, e subito a quelle parole di Xavier: sono diventato un uccello

notturno; e allora tutto mi parve così evidente e perfino stupido, e poi pensai: perché non ci ho pensato prima?

Entrai nell'albergo e detti un'occhiata intorno. Il Mandovi è un hotel della fine degli anni Cinquanta, con un'aria già vecchia. Forse fu costruito all'epoca in cui i portoghesi erano ancora a Goa. Non so bene in che cosa, ma mi parve che conservasse una traccia del gusto fascista dell'epoca: forse per l'atrio grande come una sala d'aspetto ferroviaria, o per quella mobilia impersonale e deprimente, da ufficio postale o da ministero. Dietro al bancone c'erano due impiegati, uno aveva una casacca a righe e l'altro una giacca nera un po' frusta e l'aria importante. Mi diressi a quest'ultimo e gli mostrai il mio passaporto.
"Vorrei una stanza".

Lui consultò il registro e annuì.

"Con terrazzo e vista sul fiume", specificai.

"Sissignore", disse l'impiegato.

"Lei è il direttore?", chiesi mentre riempiva la scheda di accettazione.

"Nossignore", rispose, "il direttore

è assente, ma per qualsiasi cosa può rivolgersi a me".

"Cerco Mister Nightingale", dissi io.

"Mister Nightingale non alloggia più qui", disse con tutta naturalezza, "è un po' di tempo che è partito".

"Sa dov'è andato?", chiesi cercando di mantenere anch'io un tono di naturalezza.

"Normalmente va a Bangkok", disse, "Mister Nightingale viaggia molto, è un uomo d'affari".

"Oh lo so", dissi io, "ma poteva darsi che fosse tornato".

L'impiegato alzò gli occhi dalla scheda e mi guardò con aria perplessa. "Non saprei dirglielo, signore", rispose educatamente.

"Pensavo che in albergo ci fosse qualcuno in grado di darmi un'informazione più precisa, lo cerco per un affare importante, sono venuto apposta dall'Europa". Vidi che era confuso e ne approfittai. Tirai fuori un biglietto da venti dollari e lo infilai sotto il passaporto. "Gli affari costano", dissi, "è sgradevole fare un viaggio a vuoto, capisce?".

Lui prese la banconota e mi restituì

il passaporto. "Ormai Mister Nightingale viene qui molto raramente", disse. Fece un'aria contrita. "Sa", aggiunse, "il nostro è un buon albergo, ma non può competere con gli alberghi di lusso". Forse solo in quel momento si rese conto che stava parlando troppo. E si rese anche conto che io apprezzavo il suo parlare troppo. Fu un'occhiata, un istante.

"Devo concludere un affare urgente con Mister Nightingale", dissi con la nitida sensazione che quel rubinetto ormai era chiuso. Difatti lo era. "Non mi occupo degli affari di Mister Nightingale", disse gentilmente ma con fermezza. Poi continuò con tono professionale: "quanti giorni si ferma, signore?".

"Solo questa notte", dissi io.

Mentre mi passava la chiave gli chiesi a che ora apriva il ristorante. Mi rispose con sollecitudine che apriva alle otto e mezzo, e che potevo cenare alla carta o al buffet, che sarebbe stato allestito al centro della sala. "Il buffet è solo cibo indiano", specificò. Lo ringraziai e presi la chiave. Quando ero già all'ascensore tornai indietro e gli

feci una domanda innocua. "Immagino che Mister Nightingale cenasse in albergo, quando stava qui". Lui mi guardò senza capire molto bene. "Certo", rispose orgogliosamente, "il nostro ristorante è uno dei migliori della città".

I vini in India costano molto, sono quasi tutti importati dall'Europa. Bere vino, anche in un buon ristorante, è segno di un certo prestigio. Lo diceva anche la mia guida: ordinare vino comporta l'intervento del maŒtre. Puntai sul vino.

Il maŒtre era un grassoccio con le occhiaie e i capelli impomatati. La sua pronuncia dei vini francesi era disastrosa, ma ce la mise tutta per illustrare le caratteristiche di ogni marca. Ebbi l'impressione che improvvisasse un po', ma sorvolai. Lo lasciai aspettare un bel pezzo, studiando la lista. Sapevo che mi stavo rovinando, ma ormai erano gli ultimi soldi spesi a questo fine: presi una banconota da venti dollari e la posai dentro la lista, la chiusi e

gliela porsi. "è una scelta difficile", dissi, "mi porti il vino che sceglierebbe Mister Nightingale".

Lui non fece una piega. Se ne andò con sussiego e ritornò con una bottiglia di Rosé de Provence. La stappò con cura e ne versò due dita perché l'assaggiassi. Io assaggiai e non mi pronunciai. Anche lui restò impassibile. Decisi che era venuto il momento di tentare la carta. Bevvi ancora un sorso e dissi: "Mister Nightingale tratta solo roba di prima qualità, ho saputo, lei cosa ne pensa?".

Lui guardò la bottiglia con occhi inespressivi. "Non lo so, signore, dipende dai gusti", rispose con aria disinvolta".

"Il fatto è che anche i miei gusti sono molto esigenti", dissi io, "compero solo roba di prima scelta". Feci una pausa per dare più enfasi al mio discorso, e allo stesso tempo perché sembrasse più confidenziale. Mi sentivo come in un film, e il gioco mi stava quasi piacendo. La tristezza sarebbe venuta dopo, lo sapevo. "Roba molto raffinata", dissi infine

sottolineando la parola, "e in quantità sostanziosa, non a gocce".

Lui guardò di nuovo il mio bicchiere inespressivamente e continuò la schermaglia. "Deduco che il vino non sia di suo gradimento, signore".

Mi dispiacque che avesse giocato al rialzo. Le mie finanze erano in via di prosciugamento, ma ormai valeva la pena arrivare fino in fondo. E poi ero certo che Padre Pimentel avrebbe potuto farmi un prestito. Dunque accettai il rialzo e dissi: "mi riporti la lista, vedrò di scegliere una marca migliore".

Lui mi aprì la lista sul tavolo e io ci infilai un'altra banconota da venti dollari. Poi indicai un vino a caso e dissi: "crede che questo piacerebbe a Mister Nightingale?".

"Ne sono certo", rispose lui con premura.

"Sarei proprio curioso di chiederglielo personalmente", dissi io, "lei cosa mi consiglierebbe?".

"Fossi come il signore cercherei un buon albergo sulla costa", disse lui.

"Sulla costa ci sono molti alberghi, è difficile trovare proprio quello giusto".

"I migliori sono solo due", rispose, "è impossibile sbagliare, il Fort Aguada Beach e l'Oberoi. Hanno entrambi una situazione magnifica, con una spiaggia incantevole e palmizi che arrivano fino al mare. Sono certo che li troverà entrambi di suo gusto".

Mi alzai e mi diressi verso il buffet. C'erano una decina di vassoi sugli scaldavivande ad alcol, presi del cibo a caso, spizzicando qua e là. Sostai presso la finestra aperta, col piatto in mano. La luna era già bella alta e si rifletteva nel fiume. Ora stava arrivando la malinconia, come avevo previsto. Mi accorsi che non avevo fame. Attraversai la sala e mi diressi all'uscita. Mentre uscivo il maŒtre mi fece un leggero inchino. "Il vino me lo faccia servire in camera", dissi, "preferisco berlo in terrazza".

Xii.

"Mi scuserà la banalità della frase

ma ho l'impressione che ci conosciamo", dissi. Alzai il mio bicchiere e toccai il suo posato sul banco. La ragazza rise e disse: "ho questa impressione anch'io, lei assomiglia stranamente al signore col quale stamani sono venuta in taxi da Panaji".

Risi anch'io. "Ebbene, è inutile fingere, quell'uomo sono io".

"Sa che dividere la corsa è stata un'idea eccellente?", aggiunse lei con fare pratico. "Le guide dicono che in India i taxi sono molto economici, e invece costano un occhio della testa".

"Poi le consiglierò una guida attendibile", asserii con competenza. "Il nostro taxi ha fatto un percorso fuori città e il prezzo triplica. Io avevo una macchina a noleggio, ma ho dovuto lasciarla perché era troppo cara. Ad ogni modo il maggior vantaggio per me è stato fare il percorso in così piacevole compagnia".

"Alt", disse lei, "non si approfitti della notte tropicale e di questo albergo fra le palme. Sono vulnerabile ai complimenti e mi lascerei corteggiare senza opporre resistenza, non sarebbe leale da parte sua". Alzò

il bicchiere anche lei e ridemmo ancora.

La magnificenza decantata dal maŒtre del Mandovi peccava per difetto. L'Oberoi era più che magnifico. Era una costruzione bianca a mezzaluna che riprendeva esattamente la curva della spiaggia su cui sorgeva, un'insenatura protetta da un promontorio a Nord e da un banco di scogli a Sud. La sala principale era un enorme spazio aperto che continuava sulla terrazza, dalla quale la divideva solo il banco del bar che poteva essere utilizzato dalle due parti. Sulla terrazza erano apparecchiati i tavoli per la cena, ornati di fiori e di lumi. Un pianoforte, nascosto da qualche parte nel buio, suonava in sordina musiche occidentali. A pensarci bene il tutto era troppo da turismo di lusso, ma in quel momento ciò non mi dispiaceva. I primi commensali stavano già prendendo posto ai tavoli della terrazza. Dissi al cameriere di riservarci un tavolo d'angolo, in posizione discreta e un po' in penombra, poi proposi un altro aperitivo.

"Purché non sia alcolico", disse la ragazza. E poi continuò col suo tono

scherzoso: "mi pare che stia correndo troppo, cosa le fa presumere che accetterò il suo invito a cena?".

"Per la verità non avevo nessuna intenzione di invitarla", confessai candidamente, "io ho quasi finito le mie povere sostanze e ciascuno pagherà la sua parte. Ceniamo semplicemente allo stesso tavolo, siamo soli e ci teniamo compagnia, mi sembrava logico".

Lei non disse niente e si limitò a bere il succo di frutta che il cameriere ci aveva servito. "E poi non è vero che non ci conosciamo", continuai, "ci siamo conosciuti stamani".

"Non ci siamo neppure presentati", obiettò lei.

"è una lacuna a cui si può rimediare facilmente", dissi, "io mi chiamo Roux".

"Io mi chiamo Christine", disse lei. E poi aggiunse: "non è un nome italiano, no?".

"Che differenza fa?".

"Effettivamente nessuna", ammise lei. E poi sospirò: "la sua corte è veramente irresistibile".

Ammisi che non avevo nessuna

intenzione di farle la corte, che ero partito col concetto di una cena sportiva, con una conversazione cameratesca e alla pari. Insomma, una cosa del genere. Lei mi guardò con aria fintamente supplichevole, sempre con quel suo tono un po' scherzoso, e protestò: "oh no, mi faccia la corte, la prego, mi dica cose gentilissime, mi parli di cose belle, ne ho un bisogno terribile". Le chiesi da dove veniva. Lei guardò il mare e disse: "da Calcutta. Ho fatto una breve sosta a Pondicherry per uno stupido servizio sui miei connazionali che vivono ancora là, ma ho lavorato un mese a Calcutta".

"Che cosa faceva a Calcutta?".

"Fotografavo l'abiezione", rispose Christine.

"Come sarebbe?".

"La miseria", disse lei, "la degradazione, l'orrore, lo chiami come preferisce".

"Perché lo ha fatto?".

"è il mio mestiere", disse lei, "mi pagano per questo". Fece un gesto che forse significava rassegnazione alla professione della sua vita, e poi mi chiese: "lei è mai stato a Calcutta?".

Scossi la testa. "Non ci vada", disse Christine, "non faccia mai questo errore".

"Pensavo che una persona come lei pensasse che nella vita bisogna vedere il più possibile".

"No", disse lei convinta, "bisogna vedere il meno possibile".

Il cameriere ci fece cenno che il nostro tavolo era pronto e ci precedette fino alla terrazza. Era un buon tavolo d'angolo come avevo chiesto, vicino ai cespugli del bordo, in disparte. Chiesi a Christine se potevo mettermi alla sua sinistra, così da poter vedere gli altri tavoli. Il cameriere era premuroso e discretissimo, come sono i camerieri di alberghi del tipo dell'Oberoi. Preferivamo cucina indiana o il barbecue? Non voleva influenzare, naturalmente, ma i pescatori di Calangute oggi avevano portato ceste di aragoste, erano tutte là in fondo alla terrazza, pronte ad essere cucinate, dove si vedeva il cuoco col cappello bianco e il riverbero dei bracieri all'aperto. Approfittando del suo suggerimento percorsi con lo sguardo la terrazza, i tavolini, i

commensali. La luce era abbastanza incerta, su ogni tavolo c'erano delle candele, ma le persone erano distinguibili, con un po' di concentrazione.

"Le ho detto cosa faccio io", disse Christine, "e lei cosa fa?, se ha voglia di rispondermi".

"Mah, supponiamo che stia scrivendo un libro, per esempio".

"Un libro come?".

"Un libro".

"Romanzo?", chiese Christine con gli occhi furbi.

"Una cosa simile".

"Allora è un romanziere", disse lei con una certa logica.

"Oh no", dissi io, "sarebbe solo un'esperienza, il mio mestiere è un altro, cerco topi morti".

"Come ha detto?!".

"Scherzavo", dissi io. "Frugo in vecchi archivi, cerco cronache antiche, cose inghiottite dal tempo. è il mio mestiere, lo chiamo topi morti".

Christine mi guardò con indulgenza, e forse con una punta di delusione. Il cameriere venne sollecito e ci portò delle ciotoline piene di salse. Ci

chiese se volevamo del vino e noi acconsentimmo. L'aragosta arrivò fumante, abbrustolita solo nel guscio, con la polpa cosparsa di burro fuso. Le salse erano piccantissime, bastava una goccia per incendiare la bocca. Ma poi il fuoco si spengeva subito e il palato si riempiva di aromi squisiti e insoliti: riconoscibile il ginepro, e poi spezie ignote. Cospargemmo accuratamente la nostra aragosta e alzammo i bicchieri. Christine confessò di sentirsi già un po' ubriaca, forse lo ero anch'io, ma non me ne stavo rendendo conto.

"Mi racconti il romanzo, forza", disse lei a un certo punto, "sono curiosissima, non mi faccia stare in pena".

"Ma non è un romanzo", protestai io, "è un pezzo qua e uno là, non c'è neppure una vera storia, sono solo frammenti di una storia. E poi non lo sto scrivendo, ho detto supponiamo che lo stia scrivendo".

Evidentemente entrambi avevamo una fame terribile. Il guscio dell'aragosta era già vuoto e il cameriere venne sollecito. Ordinammo altre cose, a sua scelta. Cose

leggere, specificammo, e lui annuì con competenza.

"Qualche anno fa ho pubblicato un libro di fotografie", disse Christine. "Era la sequenza di una pellicola, fu stampato molto bene, come piaceva a me, riproduceva anche i denti della pellicola, non aveva didascalie, solo foto. Cominciava con una fotografia che considero la cosa più riuscita della mia carriera, poi gliela manderò se mi lascia il suo indirizzo, era un ingrandimento, la foto riproduceva un giovane negro, solo il busto; una cannottiera con una scritta pubblicitaria, un corpo atletico, sul viso l'espressione di un grande sforzo, le mani alzate come in segno di vittoria: sta evidentemente tagliando il traguardo, per esempio i cento metri". Mi guardò con aria un po' misteriosa, aspettando una mia interlocuzione.

"Ebbene?", chiesi io, "dov'è il mistero?".

"La seconda fotografia", disse lei. "Era la fotografia per intero. Sulla sinistra c'è un poliziotto vestito da marziano, ha un casco di plexiglas sul viso, gli stivaletti alti, un

moschetto imbracciato, gli occhi feroci sotto la sua visiera feroce. Sta sparando al negro. E il negro sta scappando a braccia alzate, ma è già morto: un secondo dopo che io facessi clic era già morto". Non disse altro e continuò a mangiare.

"Mi dica il resto", dissi io, "ormai completi il racconto".

"Il mio libro si chiamava Sudafrica e aveva un'unica didascalia sotto la prima fotografia che le ho descritto, l'ingrandimento. La didascalia diceva: Méfiez-vous des morceaux choisis". Fece una piccola smorfia e continuò: "niente pezzi scelti, per favore, mi racconti la sostanza del suo libro, voglio sapere il concetto".

Cercai di riflettere. Come avrebbe potuto essere il mio libro? è difficile dire il concetto di un libro. Christine mi guardava implacabile, era una ragazza cocciuta. "Per esempio nel libro io sarei uno che si è perso in India", dissi rapidamente, "il concetto è questo".

"Eh no", disse Christine, "non basta, non se la può cavare così, la sostanza non può essere semplicemente questa".

"La sostanza è che in questo libro io sono uno che si è perso in India", ripetei, "mettiamola così. C'è un altro che mi sta cercando, ma io non ho nessuna intenzione di farmi trovare. Io l'ho visto arrivare, l'ho seguito giorno per giorno, potrei dire. Conosco le sue preferenze e le sue insofferenze, i suoi slanci e le sue diffidenze, le sue generosità e le sue paure. Lo tengo praticamente sotto controllo. Lui, al contrario, di me non sa quasi niente. Ha qualche vaga traccia: una lettera, delle testimonianze confuse o reticenti, un bigliettino molto generico: segnali, pezzetti che tenta faticosamente di appiccicare insieme".

"Ma lei chi è?", chiese Christine, "voglio dire nel libro".

"Questo non viene detto", risposi, "sono uno che non vuole farsi trovare, dunque non fa parte del gioco dire chi è".

"E quello che la cerca e che lei sembra conoscere così bene", chiese ancora Christine, "costui la conosce?".

"Una volta mi conosceva, supponiamo che siamo stati grandi amici, un

tempo. Ma questo succedeva molto tempo fa, fuori della cornice del libro".

"E lui perché la sta cercando con tanta insistenza?".

"Chi lo sa", dissi io, "è difficile saperlo, questo non lo so neppure io che scrivo. Forse cerca un passato, una risposta a qualcosa. Forse vorrebbe afferrare qualcosa che un tempo gli sfuggì. In qualche modo sta cercando se stesso. Voglio dire, è come se cercasse se stesso, cercando me: nei libri succede spesso così, è letteratura". Feci una pausa come se fosse un momento cruciale e dissi confidenzialmente: "sa, in realtà ci sono anche due donne".

"Ah, finalmente", esclamò Christine, "ora la cosa si fa più interessante!".

"Purtroppo no", continuai, "perché anche loro sono fuori cornice, non appartengono alla storia".

"Uffa", disse Christine, "ma in questo libro è tutto fuori cornice? Mi sa dire cosa c'è dentro la cornice?".

"C'è uno che cerca un altro, glielo ho detto, c'è qualcuno che mi cerca, il libro è il suo cercarmi".

"E allora me lo racconti un po' meglio!".

"Va bene", dissi io, "comincia così, che lui arriva a Bombay, ha l'indirizzo di un albergaccio dove io stavo una volta e si mette a cercare. E lì conosce una ragazza che un tempo mi ha conosciuto e costei gli fa sapere che io mi sono ammalato, che sono andato in ospedale, e poi che avevo dei contatti con della gente del Sud dell'India. Così lui va a cercarmi in ospedale, che si rivela una falsa pista, e poi parte da Bombay e comincia un viaggio, sempre con la scusa di cercarmi, ma in realtà viaggia per i fatti suoi, il libro è principalmente questo: il suo viaggio. Fa tutta una serie di incontri, naturalmente, perché nei viaggi si incontrano persone. Arriva a Madras, gira per la città, per i templi dei dintorni, in una società di studi, trova qualche labile traccia mia. E infine arriva a Goa, dove però doveva andare comunque, per motivi suoi".

Christine ora mi seguiva con concentrazione, succhiava un bastoncino di menta e mi guardava. "A Goa", disse, "proprio a Goa, interessante. E qui cosa succede?".

"Qui ci sono molti altri incontri",

continuai, "lui vaga un po' qua e un po' là, e poi una sera arriva in una certa cittadina e lì capisce tutto".

"Tutto cosa?".

"Oh, beh", dissi io, "lui non mi trovava anche per un fatto molto semplice, perché io avevo preso un altro nome. E lui riesce a scoprirlo. In fondo non era poi impossibile scoprirlo, perché era un nome che aveva a che vedere con lui, un tempo. Solo che questo nome io lo avevo stravolto, camuffato. Non so come c'è arrivato, ma di fatto c'è arrivato, sarà stato un caso fortuito".

"E qual è questo nome?".

"Nightingale", dissi io.

"Bel nome", disse Christine, "vada avanti".

"Bene, lì riesce evidentemente a sapere dove mi trovo, facendo credere di avere un affare importante da concludere con me: qualcuno gli dice che sono in un albergo di lusso della costa, un posto tipo questo".

"Oh là là", disse Christine, "qui mi deve raccontare proprio bene, siamo dentro lo scenario".

"Già", dissi io, "proprio così, per scenario prendo questo. Supponiamo che

sia una sera come questa, calda e profumata, albergo molto fine, sul mare, grande terrazza con tavolini e candele, musica in sordina, camerieri che si aggirano premurosi e discreti, cibo scelto, naturalmente, con cucina internazionale. Io sono a un tavolo con una bella donna, una ragazza come lei, con aspetto da straniera, stiamo a un tavolo dalla parte opposta a quella in cui ci troviamo noi ora, la donna è rivolta verso il mare, io invece guardo verso gli altri tavoli, stiamo conversando amabilmente, la donna ride di quando in quando, si vede dalle sue spalle, esattamente come lei. A un certo punto...". Tacqui e guardai la terrazza, facendo scorrere lo sguardo sulle persone che cenavano agli altri tavoli. Christine aveva spezzato il bastoncino di menta, lo teneva a un angolo della bocca come una sigaretta, con aria attenta. "A un certo punto?", chiese. "Cosa succede a un certo punto?".

"A un certo punto lo vedo. è a un tavolo di fondo, dall'altra parte della terrazza. è girato nella mia stessa posizione, siamo faccia a faccia. Anche lui è con una donna, ma

lei mi gira le spalle e io non posso sapere chi è. Forse la conosco, o credo di conoscerla, mi ricorda una persona, addirittura due persone, potrebbe essere sia l'una che l'altra. Ma così, da lontano, alla luce delle candele, è difficile stabilirlo, e poi la terrazza è molto grande, proprio come questa. Lui probabilmente dice alla donna di non voltarsi, mi guarda a lungo, senza muoversi, ha un'aria soddisfatta, quasi sorridente. Forse anche lui crede di riconoscere la donna che è con me, gli ricorda una persona, addirittura due persone, potrebbe essere sia l'una che l'altra".

"Insomma l'uomo che la cercava è riuscito a trovarla", disse Christine.

"Non esattamente", dissi io, "non è proprio così. Mi ha cercato tanto, e ora che mi ha trovato non ha più voglia di trovarmi, mi scusi il bisticcio ma è proprio così. E anch'io non ho voglia di essere trovato. Entrambi pensiamo esattamente la stessa cosa, ci limitiamo a guardarci".

"E poi?", disse Christine, "cos'altro succede?".

"Che uno di noi due finisce di bere il suo caffè, piega il tovagliolo, si aggiusta la cravatta, supponiamo che abbia la cravatta, chiama con un cenno il cameriere, paga il conto, si alza, sposta educatamente la sedia della signora che lo accompagna e che si alza con lui, e se ne va. Basta, il libro è finito".

Christine mi guardò dubbiosa. "Mi sembra una fine un po' scialba", disse posando la sua tazzina.

"Già, sembra anche a me", dissi posando la tazzina anch'io, "ma non trovo altre soluzioni".

"Fine del racconto, fine della cena", disse Christine, "i tempi coincidono".

Accendemmo una sigaretta e io feci un cenno al cameriere. "Senta Christine", dissi, "lei mi deve scusare ma ho cambiato idea, questa cena vorrei offrirla io, credo di avere denaro sufficiente".

"Niente affatto", protestò lei, "gli accordi erano espliciti, cena cameratesca e alla pari".

"La prego", insistetti, "la prenda come scusa per averla annoiata troppo".

"Ma io mi sono divertita moltissimo", ribatté Christine, "insisto per dividere a metà".

Il cameriere mi si avvicinò e mi bisbigliò qualcosa in confidenza, poi se ne andò con la sua andatura felpata. "è inutile discutere", dissi, "la cena è gratis, la offre un cliente dell'albergo che desidera restare anonimo". Lei mi guardò con meraviglia. "Sarà un suo ammiratore", dissi io, "qualcuno più galante di me".

"Non dica stupidaggini", disse Christine. Poi fece una finta aria offesa. "Non è leale", disse, "si era già messo d'accordo col cameriere".

I corridoi che portavano alle camere avevano una tettoia di legno lustro, a pensilina, come un chiostro che dava sul buio della vegetazione che cresceva a ridosso dell'albergo. Dovevamo essere fra i primi a ritirarci, i clienti erano rimasti quasi tutti sulle sdraio della terrazza a sentire musica. Camminavamo fianco a fianco, in silenzio, in fondo alla balconata frullò per un attimo

una grossa falena.

"C'è qualcosa che non mi torna nel suo libro", disse Christine, "non so bene cosa, ma non mi torna".

"Lo credo anch'io", risposi.

"Senta", disse Christine, "lei è sempre d'accordo con le critiche che le faccio, è insopportabile".

"Ma ne sono proprio convinto", affermai, "davvero. Deve essere un po' come quella sua fotografia, l'ingrandimento falsa il contesto, bisogna vedere le cose da lontano. Méfiez-vous des morceaux choisis".

"Quanto si trattiene?", mi chiese.

"Parto domani".

"Così presto?".

"I miei topi morti mi aspettano", dissi io, "ognuno ha il suo lavoro". Cercai di imitare quel gesto di rassegnazione che lei aveva fatto parlando del suo lavoro. "Anche a me mi pagano per questo".

Lei sorrise e infilò la chiave nella porta.